GIUSTIZIA E LIBERTÀ

MOVIMENTO DI UNIFICAZIONE SOCIALISTA — **Fondatore: CARLO ROSSELLI**

ABBONAMENTO { Francia e Colonie 35 fr. 18,00 — Altri Paesi........ 80 fr. 42 fr. (UN ANNO — 6 MESI)
ABBONAMENTO SOSTENITORE : 150 FRANCHI

(Justice et Liberté)

PARIGI, 7 Luglio 1939 — Anno V — N° 26 — Un numero : 0,70

ESCE IL VENERDI'

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
8, RUE JOLIVET - PARIS (14°)
TELEFONO : DANTON 84-68

La "guerra bianca"

Gli effetti sugli stati totalitari: le possibilità che offre all'antifascismo

COME abbiamo scritto parecchie volte, la cosidetta « guerra bianca » offre agli Stati totalitari parecchi vantaggi, che questi hanno sfruttato e sfruttano a fondo. Essi hanno l'iniziativa dell'aggressione, la scelta del luogo ove operare, del momento nel quale attaccare. Sul terreno ideologico, tutte le loro parole d'ordine hanno carattere nettamente aggressivo, negando in essenza ogni altro regime e, tutt'al più, consentendo a accordare il beneficio d'una temporanea sopravvivenza a certe forme di Stato democratico, svuotato di contenuto.

I « fini di guerra » del fascismo sono chiari : la guerra è stata sempre accettata da esso come una regola della sua vita, e la conquista asserita come una necessità. I « fini di guerra » della democrazia son più difficili a formularsi ; sia perchè l'ipotesi d'una guerra non è accettata che a malincuore, sia perchè parrebbe enorme a governanti di paesi retti secondo la tradizionale norma diplomatica fare ciò che ogni giorno i governanti fascisti fanno : annunciare progetti sull'avvenire di popoli con i quali non si sono rotte le relazioni diplomatiche.

Inoltre, gli Stati fascisti dispongono di organi semiufficiali (come è tutta la stampa, per esempio) ai quali possono far fare quel che sarebbe pericoloso per il governo propriamente detto.

Ciò che è avvenuto in Spagna con il non-intervento è certo soprattutto un fatto della debolezza politica e della complicità dei governi che avevano, nella rivoluzione, interessi opposti a quelli del fascismo ; ma è dovuto anche in parte a questa finzione di legalità, per cui volontariato autentico e mercenarismo sono stati messi sullo stesso piano, per l'incapacità dei diplomatici di penetrarne immediatamente la fondamentale differenza.

Se tutto questo è vero, è vero però anche che lo stato di mobilitazione personale e industriale, accompagnato da conflitti localizzati, che caratterizza la « guerra bianca », non è tutto nè sempre a vantaggio degli Stati totalitari, e particolarmente per quelli più deboli di essi, il fascismo italiano. La guerra si presentava agli italiani, specialmente a quelli delle giovani generazioni, nel 1935, come una immensa avventura, come l'uscita da uno stato di soggezione e di impaccio, da un fisso, limitato e triste destino. Oggi non più : nè ai singoli nè alle masse la guerra apporta più una speranza di soluzione. Le giustificazioni finali nazionali, potentissima fra tutte la giustificazione economica, appaiono nettamente contradittorie col mezzo bellico. C'è una barzelletta, che è stata già riportata su questo giornale, e che contiene, nella sua filosofia popolare, il nocciolo d'una critica profonda, trasformata in convinzione intima, della pretesa fascista di risolvere attraverso la guerra e la conquista i problemi veri della nazione italiana, del suo lavoro, della sua economia.

Ecco tre distici di questa storiella morale :

Vittorio, quand'eri re,
s'aveva il buon caffè.
Passato imperatore
rimaneva l'odore.
Ora, con l'Albania,
l'odore è andato via.

Ma c'è poi un distico finale, che non conoscevamo, e questo riguarda il futuro :

Se si acquista un altro Stato
perdiamo pure il surrogato.

Guardiamo al fondo di questa poesiola, e ci troveremo ben diverso e più profondo significato che nelle innumerevoli storielle antifasciste passate di bocca in bocca negli anni scorsi, tutte relative alla persona del duce, alle angustie della vita, ecc. Questa esprime un giudizio politico, una previsione politica ; e la esprime, sensatamente, proprio sul punto capitale della propaganda fascista, sulla sostanza del suo programma di guerra.

D'altra parte, non soltanto sono diminuite e, in molti, scomparse le illusioni sui vantaggi che si possono ricavare da una guerra, per l'esperienza delle guerre localizzate passate, ma aumenta la visione di ciò che in caso di guerra si dovrà fare. La mobilitazione non solo fa subire al paese immensi sacrifici, ma gli dà come un saggio di quel che sarà la guerra effettiva. Non sono più possibilità remote e delle quali non si ha nessuna esperienza : sono problemi dei quali è dato scorgere fin d'ora gli elementi. Pensiamo che non si esageri dicendo che ESISTE GIA' IN ITALIA non solo un malcontento, non solo una situazione « oggettivamente » rivoluzionaria, ma qualche cosa di più concreto, di meno poggiato sui desideri e sulle valutazioni teoriche, l'abbozzo d'un partito della pace, che è destinato a prendere sempre più coscienza dei propri fini politici.

Persino sul terreno della politica internazionale, il grado di violenza a cui il fascismo ha dovuto portare la propria propaganda, per giustificare l'immenso preso che grava sul paese, ha imposto ai paesi democratici, che vi ripugnavano, l'esame di certi problemi. Certo, siamo ancora assai lontani dalla concreta precisione che una lotta ideale esige ; ma siamo molto più in là di quel vago, di quell'assenza di direttive che regnavano anche solo in settembre. La necessità di difendersi « come in guerra » ha contribuito a dare ai governi democratici nozioni che finora sfuggivano loro totalmente, di quello straordinario fenomeno che è il fascismo. E dove la lotta propagandistica e politica è stata portata dal fascismo italiano sul terreno interno degli altri Stati, esso ha dovuto subire delusioni molto forti, come nel caso degli italiani di Francia e di Tunisia, nel confronto dei quali nulla è stato anche lontanamente raggiunto di ciò che a Hitler riusci' con le sue minoranze nei Sudeti o a Danzica.

Insomma, la « guerra bianca », sotto molti punti di vista, E' GIA' LA GUERRA. E le debolezze del fascismo, particolarmente del fascismo italiano, appaiono chiare agli occhi, non già degli ottimisti (tutti sanno che un ragionato pessimismo è stato sempre la nostra regola) ma degli osservatori attenti, che cercano il punto di maggiore debolezza, per produrvi la frattura, attraverso la quale irromperà il fiotto della rivoluzione liberatrice. Appaiono chiare anche le possibilità dell'antifascismo, il quale deve darsi per compito di portare i fenomeni attuali di resistenza dallo stato di semicoscienza alla coscienza, e fare perciò una politica ardita e attiva, aggiungendo qualche cosa di proprio al lento maturarsi di una situazione. Particolarmente noi, di « Giustizia e Libertà », che abbiamo, si può dire, vissuto sempre nell'attesa di questo momento storico favorevole, che abbiamo cercato di inserire la nostra azione audace in situazioni ancora chiuse, dobbiamo prendere coscienza delle possibilità che il momento offre per passare, finalmente' all'azione politica.

Sentiamo qui l'obbiezione dello scettico ; obbiezione che occorre non trascurare mai. — Insomma, — egli dice, — la vostra ipotesi d'azione è buona nel caso d'una guerra. Ma, e se guerra non vi fosse ? I risultati sicuramente negativi del viaggio di Mussolini in Piemonte, non possono non aver fatto riflettere il dittatore. Ciò che noi sappiamo, egli pure lo sa, e forse meglio di noi. Tra la sconfitta certa e il compromesso, cercherà il compromesso. —

All'obbiezione dello scettico abbiamo, questa volta, una risposta. Non è sulla base della guerra futura, ma della « GUERRA BIANCA » attuale, che si va formando in Italia il partito della pace. Se Mussolini dovesse, per un assai improbabile caso, rinunciare alla guerra, il partito della pace potrebbe e dovrebbe sfruttare quella che sarebbe davvero, finalmente !, una sua prima vittoria per allargare le basi della pace, sviluppandosi in movimento per il ritorno dell'Italia nel girone dell'Europa civile, e infine in lotta rivoluzionaria. Al punto nel quale siamo, un « giro di valzer » mussoliniano non potrebbe limitarsi allo stretto fatto diplomatico, ma, poichè sarebbe operato sotto la pressione del paese, significherebbe un forte dislocamento interno del regime, una ripresa di forze di libertà.

Il nostro compito non è dunque quello di far previsioni, ma di tenere gli occhi bene aperti sul presente e di non essere assenti, idealmente e fisicamente, dall'Italia. Di lavorare, con quel sentimento di unità che la fiducia in una possibile azione deve rinforzare, e che deve tradursi a sua volta in nuove possibilità d'azione, per sviluppare dalla « guerra bianca », dai fermenti che essa ha gettati nel paese, la lotta di liberazione.

NUOVE FORZE DI RIVOLTA

Dall'Italia, giugno

Il sentimento diffuso nel paese è che nonostante tutti i preparativi di guerra, questa non potrà aver luogo, o sarà fatale al fascismo, data la poca voglia che dimostrano gli italiani di lanciarsi in un'avventura il cui esito rimane più che incerto ma che non permette dubbi sul suo carattere micidiale. La pressione accresciuta delle varie macchine del regime, stampa, radio, corporazione, partito e polizia, non riesce a trasformare la volontà del popolo di salvarsi dalla miseria in volontà di guerra. Il prestigio della dittatura è scalzato dalle conseguenze economiche e sociali disastrose della guerra abissina e di quella spagnola, ma specialmente dall'impressione generale che ormai Mussolini non è più che una pallida ombra di Hitler. I tedeschi che occupano in Italia posti di comando sono troppo numerosi e la loro spavalda presenza finisce per infastidire anche i più pazienti sostenitori del regime, che fino a ieri dirigevano « italianamente » il paese.

La protesta antifascista si manifesta sotto mille forme che vanno dall'umorismo alla tragedia.

Colui che in una bettola veneta si proclama nemico dell'invasione germanica, riceve una polpetta e un bicchier di vino in più degli altri, accompagnato da un sorriso della padrona e un ammiccare sollecito degli avventori. Cosi' fra un bicchier di vino e una polpetta si annida e si riconforta il sentimento nazionale.

A Milano, in un forno nei pressi di Porta Genova, una giovane si lagna contro il pane immangiabile che ha finito per rovinarle lo stomaco e per farla ricoverare all'ospedale, da cui è allora uscita. Una vecchia esperta la guarda con un sorriso malinconico e sputa la sua sentenza, frutto della sua fede cristiana :

— Non ti lagnare creatura mia, noi dobbiamo scontare i peccati della Spagna...

La giovane non comprende...

— Si', si', insiste l'altra, dobbiamo scontare i delitti che i nostri eroi hanno commesso sul popolo spagnolo !

E' dalla bocca di un'umile donnina che erompe il senso della giustizia umana.

A Genova, in un caffè, un ebreo impreca perchè un noto fascista, un certo Magnani, chiamato in cospetto del commissario del quartiere per aver scassinato la cassaforte dell'ebreo, è stato rilasciato dopo aver dichiarato di aver voluto collaborare alla spogliazione di una razza inferiore.

— Senta — interloquisce uno dei presenti — se vuole averla vinta, si procuri un certificato che faccia sorgere una sua trisavola o bisavola ariana pura, dagli occhi cerulei e le trecce alla Gretl, modello autentico, made in Germany.

— Si' — risponde l'ebreo, e i due o tre milioni da versare allo Stato ?

Non insistiamo su questo aspetto del malcontento.

Questi casi si potrebbero citare all'infinito tanto è forte e vasta l'ondata di critiche pubbliche che investe presentemente tutta la politica del fascismo.

Vogliamo, invece, richiamare l'attenzione sull'azione che non è solo più fatto di malcontento, ma implica posizioni politiche, che si manifesta in molte sfere.

Attraverso manifestini inviati per posta o lanciati di sera per le strade. Si propaga l'idea che la dipendenza dello Stato italiano dal III Reich è la dimostrazione coi fatti del fallimento del regime fascista. Gli appelli invitano a sabotare con tutti i mezzi la preparazione alla guerra.

Ignoriamo quali sviluppi avrà tale azione. Sottolineamo, però, il fatto che il mese scorso a Torino nelle officine Fiat Grandi Motori (aviazione) è scoppiata una bomba che ha danneggiato gravemente il macchinario di un reparto. A distanza di una settimana la polizia ha operato arresti tra elementi del G.U.F., che in questi giorni sono stati deferiti al Tribunale Speciale.

Dall'Italia

GUERRA, REGIME E PAESE

ROMA, giugno

Come è stato pubblicato, è in progetto una legge che stabilisce la pena di morte e il Tribunale Speciale per i contrabbandieri di valuta. Un flusso di divise s'era infatti determinato oltre le frontiere in questi ultimi mesi.

Il ministro preposto ai cambi ed alla valuta, Guarneri, attirò su questo fatto l'attenzione del duce. E' così che venne decisa la nuova proposta di legge. S'intende che anche codesta legge avrà un'efficacia relativa.

Negli ambienti finanziari italiani, fra gli industriali, i proprietari ed i grandi commercianti, regna una forte inquietudine determinata non soltanto dall'avvicinarsi del pericolo di guerra, ma soprattutto dal fatto dell'ingerenza tedesca in tutti i rami dell'attività nella penisola. Essi pensano che tra poco l'economia della nazione sarà controllata dai tedeschi nella sua totalità, e cercano di mettere in salvo almeno una piccola parte dei loro averi. Inoltre il deficit del bilancio dello Stato, che raggiunge, per la gestione dell'anno finanziario che sta per finire, i 17 miliardi di lire, fa prevedere nuove misure sui capitali e sulla proprietà, nonchè inasprimenti nelle imposte che avranno disastrose ripercussioni in modo particolare sul piccolo commercio.

VISITE E ACCORDI

Il generale Valle che, com'è noto, si è recato in missione a Berlino presso il maresciallo dell'Aria Gœring, ha messo a punto, sembra, con il collega tedesco, gli accordi già stabiliti in linea generale dal conte Ciano alla firma del « patto d'acciaio ».

Tali accordi comprendono : la costituzione di un comando unico per l'aviazione dei due paesi che avrebbero come capo supremo il generale tedesco Milch ; la costruzione in serie di alcuni tipi di apparecchi che entreranno in dotazione tanto in Italia che in Germania, e la cui fabbricazione passerà di preferenza alle officine tedesche ; l'invio in Germania di squadre di operai italiani specializzati ; la trasformazione e riorganizzazione delle scuole italiane di pilotaggio e di addestramento, che passeranno alle dipendenze di un comando misto, con istruttori italiani e tedeschi.

Il giorno 24 giugno è giunto a Roma il Commissario dell'Economia del Reich, Von Wagner, accompagnato da una decina di esperti tedeschi. Essi si tratterranno nella capitale italiana per discutere intorno al funzionamento degli scambi economici fra le due nazioni, per stabilire i prezzi delle merci che verranno importate ed esportate, e per regolare in maniera definitiva la gestione di detti scambi. Una commissione mista resterà in carica permanente a Roma e prenderà in mano la direzione di questo ramo dell'economia.

Si è pure riunita a Roma in questi giorni la Commissione Generale per le fabbricazioni di guerra, che ha sede presso il ministero delle Comunicazioni : erano presenti tre esperti tedeschi. La questione da trattare riguardava la distribuzione ai cantieri italiani di una certa quantità di materiale siderurgico di provenienza germanica. I tre esperti tedeschi parteciparono alla discussione e riuscirono ad imporre alla Commissione che tutti i cantieri i quali usufruiranno di tale materiale dovranno passare sotto il controllo di tecnici germanici.

SPOSTAMENTI DI TRUPPE

Il giorno 29 luglio giungeranno a Napoli circa 6.000 legionari italiani provenienti dalla Spagna. Questi, dopo un periodo di riposo in Italia, ripartiranno per la Libia.

Per la Cirenaica sono stati imbarcati sul piroscafo « Sannio », la scorsa settimana, alcuni reparti di truppa : circa 2.000 uomini, che saranno diretti alla frontiera libico-egiziana.

I piroscafi « Cederna » e « Brescia » hanno salpato dalla Spezia con a bordo 1.800 uomini di truppa armati ed equipaggiati, viveri, materiale da guerra ed oggetti di casermaggio diretti in Spagna. Si tratta, per lo più, di Alpini, Telegrafisti, Pontieri, Radio-telegrafisti, Motoristi, Automobilisti, Istruttori d'aviazione.

I piroscafi « Sardegna », « Sicilia », « Toscana », « Liguria », che fanno servizio fra i porti di Bari e Brindisi e l'Albania, hanno trasportato in queste ultime settimane circa 5.000 uomini, fra soldati, tecnici, ufficiali ed operai, oltre una notevole quantità di materiale da guerra e macchinari di vario genere. In Albania squadre di operai militarizzati italiani lavorano febbrilmente ad allargare strade, costruire ponti.

Parecchie migliaia di operai-soldati, inquadrati da reparti del Genio, sono occupati nei lavori di rifacimento sul settore albanese dell'antica Via Egnatia, che un tempo congiungeva Durazzo a Salonicco.

Truppe italiane in notevole quantità si trovano ammassate sulla frontiera greco-albanese.

In Albania, importanti lavori sono attualmente in corso per sistemare i vecchi campi d'aviazione e costruirne di nuovi, dotandoli delle più moderne installazioni. Parecchie centinaia di apparecchi di vario tipo si trovano in territorio albanese, ed una scuola di pilotaggio funziona regolarmente per istruire le reclute indigene.

E' anche vero, però, che una guerriglia ostinata nella parte montuosa del paese cerca di ostacolare la penetrazione italiana.

In Italia, camions militari percorrono ogni notte le strade del nord trasportando truppa nel Piemonte e nella Liguria.

I campi d'aviazione della Valle del Po sono stati rafforzati con nuove squadriglie, e così pure i campi di aviazione della Sardegna e della Sicilia.

SPAGNA

Il più intenso lavoro della diplomazia italiana si svolge nel momento attuale in direzione della Spagna.

Gli addetti italiani e tedeschi presso Franco proseguono attivamente le trattative con quest'ultimo ed esercitano una forte pressione per convincerlo ad aderire al patto militare dell'asse. Franco, in realtà, sembra ancora indeciso, e cerca di protrarre la sua adesione, pur lasciando intendere ch'egli è d'accordo con l'asse. Il giorno 12 luglio Ciano si incontrerà con il dittatore spagnolo a S. Sebastiano per un colloquio che si assicura potrà essere decisivo. A questo incontro si dà grande importanza negli ambienti politici romani. L'adesione di Franco al « patto d'acciaio » servirà a controbilanciare l'intesa tripartita anglo-franco-russa, e da quel momento la Spagna avrà un'importanza di primo ordine nella preparazione di un ricatto internazionale nei confronti delle democrazie perchè il territorio iberico, in virtù e per effetto dell'accordo militare, verrà trasformato in un immenso campo d'armi a minaccia della Francia.

Intanto i generali Gambara e Bergonzoli ripartiranno per la Spagna in missione speciale presso Franco, e vi resteranno in qualità di addetti militari per aiutare la riorganizzazione dell'esercito spagnolo.

In previsione del momento culminante della crisi, la flotta italiana ha ricevuto ordini adeguati. La prima squadra navale è partita per una crociera nelle acque della Libia, dell'Albania e del Dodecaneso, ed alla metà di luglio incominceranno le grandi manovre navali, alle quali prenderà parte anche la seconda squadra navale italiana proveniente dalle acque spagnole.

LE VISITE « IMPROVVISE » DEL DUCE

Le visite cosiddette « improvvise » del duce a Parma, Piacenza e Cremona nel mese di giugno, sono state con ogni cura preordinate dai gerarchi locali. Non soltanto si fecero le convocazioni d'uso per preparare la solita folla entusiasta ed acclamante, ma, per timore che molti non rispondessero all'appello pur con le consuete minaccie di rappresaglie, vennero mandati autocarri nelle campagne e nei villaggi a caricare operai e contadini per portarli in città, impedendo così le diserzioni.

In molte cascine, quando il camion si presentò, i contadini non conoscevano neppure lo scopo della gita loro imposta all'improvviso da militi in divisa che scortavano il veicolo. Ed essi andarono ad applaudire il duce inquadrati dalla Milizia armata di moschetto, rivoltella e pugnale.

Così l'entusiasmo non potè a meno d'essere spontaneo.

CI SARA' LA GUERRA ?

Attraverso movimenti di truppe, progetti di grandi manovre, campagne di stampa, si va perfezionando la messa in scena di un colossale ricatto internazionale. Si pensa qui che l'Italia e la Germania, prima di osare un gesto suscettibile di provocare la conflagrazione, spingeranno la crisi e la provocazione all'estremo per mettere a prova la resistenza degli altri e nella speranza che, all'ultimo momento, quando si vedrà « che tutto è perduto e si è sull'orlo dell'abisso », Francia ed Inghilterra passino alle concessioni.

In realtà nè la Germania nè l'Italia accettano volentieri l'ipotesi della guerra, perchè nè l'una nè l'altra possiedono, fra l'altro, riserve di viveri per più di cinque mesi a razioni ridotte.

« Il fascismo è antiumano e distruttore. Il suo socialismo è il socialismo della miseria e della guerra. Non è rivoluzione e rinovamento di classi dirigenti, ma paralisi progressiva. Mai le classi, i destini, sono stati più chiusi ed immobili. L'unica solidarietà è fornita dall'incombente rovina generale. »

Carlo ROSSELLI.

DANZICA CITTA' SIMBOLO

Tra le costruzioni più fragili e delicate del Trattato di Versailles devono essere annoverate senza dubbio quelle del corridoio polacco e della città libera di Danzica sotto l'egida della Società delle Nazioni. Anche nel periodo di euforia seguito alla fine della guerra molti sono rimasti dubbiosi intorno alla possibilità che la costruzione tenesse. Uno stato diviso territorialmente in due parti, una città di popolazione innegabilmente tedesca separata dalla madre patria e destinata, sia pure sotto forma di città libera, a divenire lo sbocco commerciale di uno Stato nuovo e, per i ricordi del recente passato, non troppo amico: tutto questo sembrava a molti una soluzione artificiosa e di non lunga durata. Eppure era, com'è ancora, l'unica soluzione possibile al di fuori di quella, ancor meno stabile, della sopraffazione e della guerra. Se v'è infatti una parte del trattato di Versailles che sia immune dai peccati capitali e veniali che sono stati più o meno giustamente rimproverati a quello strumento diplomatico, essa è senza dubbio la sezione XI della parte IV (art. 100-108) concernente, insieme con la sezione IX, la sistemazione della Città Libera e del corridoio polacco. Da queste disposizioni del trattato di Versailles, dalla costituzione votata dal popolo di Danzica l'11 agosto 1920, dalla Convenzione di Parigi del 9 novembre 1920 tra la Città Libera e la Polonia, dalla deliberazione del Consiglio della Società delle Nazioni del 22 giugno 1921 e da altre minori convenzioni risultò che Danzica avrebbe costituito insieme col suo territorio (quasi 2.000 kmq. equivalenti a circa 3/4 del Lussemburgo: non un'entità trascurabile, dunque) uno Stato autonomo garantito dalla Società delle Nazioni, e rappresentato diplomaticamente e militarmente difeso, in caso di necessità, dalla Polonia. Rimase stabilito inoltre il libero uso, da parte della Polonia, del porto di Danzica, l'unione doganale tra la Città Libera e lo Stato polacco, e il diritto, da parte del governo di Varsavia, di intervenire a mantenere l'ordine pubblico qualora la polizia locale si fosse dimostrata insufficiente all'uopo. Quanto alla Società delle Nazioni, essa resto' rappresentata a Danzica da un alto Commissario, giudice in prima istanza delle eventuali divergenze tra la Città Libera e la Polonia. Per tutto il resto Danzica e il suo territorio furono ammessi a un regime di larga autonomia in forza del quale il potere legislativo spetta a un Volkstag di 72 membri eletti dal popolo e il potere esecutivo a un senato, eletto a sua volta dal Volkstag e composto di un presidente, di un vice-presidente e di dieci membri.

Questa soluzione rappresentava quanto di meglio la ragione umana potesse escogitare per risolvere un'intricata e delicatissima situazione di fatto, caratterizzata da diversi e contrastanti interessi. Danzica è città senza alcun dubbio tedesca, ma l'esercizio dell'autonomia le assicura pienamente la possibilità di difendere il suo carattere etnico; d'altra parte doveva essere riconosciuto alla Polonia la necessità di avere uno sbocco al mare, attrezzato a porto ampio e moderno e posto al sicuro da qualsiasi crisi di risentimento o di malumore da parte dei suoi vicini.

Questa sistemazione, della cui solidità molti in un primo momento avevano dubitato, si dimostro per un complesso di circostanze pienamente adatta allo scopo che si voleva raggiungere.

La repubblica di Weimar la rispettò; e Hitler concluse con la Polonia, poco tempo dopo il suo arrivo al potere, quel patto o dichiarazione di non aggressione (26 gennaio 1934) che è restato sino all'aprile scorso e che doveva restare sino al 1944 la carta fondamentale delle relazioni di buon vicinato tra Germania e Polonia: relazioni che eliminavano dunque o per lo meno accantonavano ogni carattere di urgenza e di gravità del problema di Danzica e del corridoio. L'atteggiamento di Hitler parve a molti e in parte fu realmente un miracolo; ma i motivi ne sono apparsi abbastanza chiari. Non si trattava di un omaggio sincero e definitivo a ideali di pace, di ragione e di comprensione dei rispettivi interessi, ma di una semplice furberia di guerra mediante la quale Hitler intendeva assicurarsi la neutralità o addirittura il favore di un vicino pericoloso e irrequieto, pronto a ogni momento (se fosse stato necessario) a entrare in lizza contro la Germania. Intanto il dittatore tedesco poteva tranquillamente dedicarsi all'organizzazione sistematica della violazione del trattato di Versailles nei riguardi della Francia, dell'Austria e della Cecoslovacchia. Esaurita questa parte del suo programma, egli si è volto fatalmente contro la Polonia per la soluzione di quel problema (Danzica e il corridoio) che i nazisti tedeschi non possono necessariamente sentire meno grave ed essenziale di quelli che hanno con tanto successo risolto. Il problema di Danzica era stato messo per prudenza da parte, ecco tutto; ma chi avrebbe potuto davvero pensare che il terzo Reich, smanioso di soluzioni imperiali e totalitarie sul Reno, sul Danubio e su l'Elba, si sarebbe fatto francescano e ragionevole sulla Vistola?

Nel momento in cui scriviamo pare che in seguito alle ferme dichiarazioni del presidente Daladier (28 giugno) e di lord Halifax (29 giugno) e dinanzi al risoluto atteggiamento della Polonia, Hitler abbia avuto un momento di esitazione e si sia rassegnato a rinviare provvisoriamente l'annessione di Danzica; ma che nessuno si faccia illusioni in proposito! Se rinvio v'è stato, esso non è stato causato che dal timore della reazione altrui; quando si sarà trovato o si crederà di aver trovato un espediente qualsiasi per ingannare o per cogliere di sorpresa l'avversario, il colpo su Danzica sarà immediatamente tentato. Esso è nella logica della grande avventura nazista. Ma come le cosiddette democrazie e tutto quello che di meglio e di più consapevole conta l'antifascismo nel mondo dovrebbero tenere alla loro logica, ossia alle ragioni essenziali della loro forza ideale e politica. Danzica città libera e fermamente sottratta alla fangosa alluvione nazista è un caso tipico, è un simbolo per la cui difesa val senza dubbio la pena di resistere sino in fondo e di pagare, se è necessario, all'attacco. Altro che « non morire per Danzica »! Il regime attuale del corridoio e soprattutto di Danzica rappresenta il superamento, da parte della ragione umana e mediante un umano compromesso, di un cozzo fatale di interessi e di pregiudizi nazionali che recano nel loro grembo la guerra: una guerra eterna e per lungo tempo senza uscita, dalla quale dovrebbe risultare la dominazione brutale di un popolo su un altro, l'imprigionamento di una nazione fremente di vita nella terra ferma o altrimenti l'esclusione della razza tedesca da una zona del Baltico. Perchè questo? L'umanità è davvero condannata, a Danzica e altrove, a correggere col sangue e con la strage i confini vari, fluttuanti, spontanei delle emigrazioni dei popoli? Il problema stupido, orgoglioso, brutale del confine politico non può esser risolto in un problema di libertà e di autonomia? Nazismo e fascismo rappresentano appunto la schiacciante eredità dei vecchi pregiudizi nazionalistici, la fatale condanna dell'umanità a volgersi in sè stessa con i denti per portare cento chilometri più avanti o più indietro il confine di regimi che sono sempre di servitù e di umiliazione della dignità umana.

All'orgoglio dei confini si sostituisca l'esigenza umana della conciliazione e dell'autonomia. Questa è l'unica direzione nella quale l'Europa potrà trovare domani, federandosi, la sua salvezza. Su questo punto l'intransigenza verso i regimi fascisti deve essere, perciò, totale e assoluta.

E' già stato notato, a questo proposito, che tutta la storia tedesca sembra avviata da secoli in una direzione perfettamente opposta. Quando molti tedeschi parlano di « rivoluzione » non intendono accennare a una trasformazione interna dei rapporti economici e politici ma, come ha detto uno storico francese, a « une plus grande cohésion interne en vue d'une action extérieure ou périphérique déterminée ». La valanga nazista vuole abbattersi su Danzica per conglobare nella propria mostruosa compagine la popolazione tedesca di quella città, per far di essa un nuovo strumento di sopraffazione e di dominio a danno di altri popoli. Ai tanti motivi per cui tutti coloro che credono nella pace e nella democrazia hanno il dovere di opporsi all'avventura nazista, si aggiunga dunque anche questo: che occorre difendere non solo la pace europea e la Polonia, ma la stessa città di Danzica avvelenata dalla propaganda totalitaria e minacciata di un assorbimento esiziale.

Senza dimenticare quello che è stato detto e ripetuto molte volte e che la cronaca di questi ultimi tempi ha luminosamente confermato: che bisogna ben scegliere, cioè, una linea limite su cui arrestare la valanga. Non si tratta di difendere e magari di morire per quella linea, ma per tutto quello che è dietro a essa e che la valanga inesorabilmente minaccia.

IL CRONISTA

Francesco Forges

Egli si chiamava, in realtà, Antonio De Sanguine. Francesco Forges era il nome che aveva assunto nella lotta politica e giornalistica, in attesa di legalizzare la sua posizione negli Stati Uniti; nome che gli era rimasto anche dopo, sicchè talvolta sorridendo, diceva: « Finirò per dimenticare io stesso come realmente mi chiami ». La verità è che, in America, tutti lo avevano conosciuto come Forges e non sapevano rinunciare al breve nome familiare.

In America egli era stato già da bambino, col padre che faceva il sarto. La madre gli era morta, giovanissima; e, nelle rievocazioni del suo passato, egli non sapeva nascondere la sua amarezza contro il destino che gli aveva negato le tenerezze materne. Col padre e coi fratelli, era tornato dopo qualche tempo nella nativa Puglia. Spirito curioso ed inquieto, non sapeva adattarsi alla monotona mediocrità della vita provinciale. Appena ventenne, fu assunto come impiegato dell'amministrazione ferroviaria. Il frequente viaggiare rispondeva al suo bisogno di movimento e d'indagine. La burocrazia, concepita come immobilità, lo spaventava.

La giovane età lo sottrasse al turbine della guerra; ma le battaglie politiche del dopo guerra non tardarono ad averlo partecipe. D'ingegno vivace, di temperamento non conformista, cui la libertà era necessaria quanto l'aria ai polmoni, egli intuì subito la gravità e la vastità delle distruzioni che il fascismo avrebbe portate ai danni dei valori umani e dei diritti sociali del lavoro. E quando, dopo l'assassinio di Matteotti, egli lesse sul Mondo — come gli piaceva spesso di ricordare — un articolo che concludeva: « E' tempo che gl'italiani si decidano: » dalla parte dell'oppressione e del crimine, o da quella della libertà e della giustizia » egli non esitò; e scese, a viso aperto, nella lotta. Ciò significava, per lui, la perdita dell'impiego. Ma Forges apparteneva alla nobile e ahimè non numerosa categoria di coloro che, se debbono affermare un'idea o difendere una verità, non sono trattenuti, nel loro slancio di lealtà, da preoccupazioni materiali. E, fino a quando non fu costretto ad abbandonare il suo ufficio, fino a quando prestò servizio, come controllore, sui treni, egli si servì delle possibilità che i viaggi gli offrivano per diffondere nei vari centri la stampa antifascista, per prendere contatti e organizzare gruppi.

Lo rammento quando nel giugno del 25 intervenne, in Roma, al Congresso dell'Unione democratica. Sembrava un adolescente: il viso pallido e fine, illuminato dall'ardore degli occhi nerissimi, non riusciva a nascondere, nelle sue espressioni mobili e vive, la profondità del sentimento suscitato in lui dalla parola di Giovanni Amendola, incitatrice alla liberazione. Egli dava l'impressione fisica di un fedele che partecipasse ad un rito. Ed erano con lui altri giovanissimi, che hanno pagato più tardi col carcere o con l'esilio la loro fedeltà all'idea.

Quando gli fu impossibile di rimanere in Italia, tornò negli Stati Uniti per continuarvi la sua battaglia; e al movimento di Giustizia e Libertà diede tutto il fervore della sua natura, che non conosceva limiti alla devozione ideale. Fu tra gli animatori più attivi del gruppo di New York: ricco d'iniziative, pronto agli appelli, incurante di sè e dei suoi interessi particolari. Consapevole della grande funzione che spetta all'antifascismo italiano in America e della necessità di mantenere sempre più stretti ed operanti i vincoli di solidarietà tra le masse della nostra emigrazione e i lavoratori oppressi in Italia e in Europa, egli aveva lungamente insistito perchè Carlo Rosselli si recasse negli Stati Uniti, per un giro di propaganda. Rosselli aveva promesso. Ma prima la guerra di Spagna e poi il pugnale dei sicari mussoliniani gl'impedirono di mantenere l'impegno.

Le lettere che Forges scrisse a Rosselli e, dopo l'assassinio, al C. E. di G. e L. sono testimonianza di una fede e di una coscienza politica alte e vigorose. Egli non rinunciò, d'accordo coi suoi compagni di gruppo, al proposito di organizzare una serie di conferenze, nelle quali risuonasse la voce di G. e L.

Quando il piroscafo su cui ero imbarcato giunse allo scalo di Hoboken, Forges salì a bordo per abbracciarmi. Il suo aspetto mi colpì dolorosamente. Il viso, di una magrezza impressionante, aveva un pallore terreo, con qualche venatura giallastra. Gli occhi incavati sembravano più neri e più lucidi, come quelli di un febbricitante.

— Sei malato? — gli chiesi.

Mi rispose che una malattia di cuore lo aveva tenuto in letto per sei mesi tra la vita e la morte; ma non volle più parlare di sè, unicamente preoccupato di fornirmi ragguagli sul modo com'era stato organizzato il giro delle mie conferenze.

Durante tutta la mia permanenza in America, mi diede prove del suo spirito d'iniziativa e della sua devozione, veramente appassionata, al nostro movimento, nel quale si sentiva fiero di militare. Mi accompagnò in vari luoghi; e due volte, trascinato dall'entusiasmo dell'uditorio, aveva voluto prendere anch'egli la parola, sebbene ciò gli costasse un grave sforzo fisico.

Il male che ne aveva fiaccato la giovinezza e le difficoltà materiali tra cui si dibatteva — dopo la lunga degenza, non era riuscito a trovare un lavoro e, negli ultimi tempi, lottava contro la dura miseria — avevano acuito alcune reazioni del suo temperamento, facile agl'impulsi e ad alcune forme d'insofferenza; ma il suo fondo di bontà aveva resistito, come la sua fede, a tutte le incomprensioni a a tutte le bufere.

Quando venne a salutarmi, alla mia partenza da New York, mi disse le sue speranze e i suoi propositi per il futuro, nell'interesse della lotta antifascista e del nostro movimento. Questi propositi mi confermava in una recentissima lettera, nella quale mi assicurava, fra l'altro, che avrebbe cercato di tener conto dei consigli che la mia amicizia aveva creduto opportuno di dargli perchè cercasse di evitare certe brusche manifestazioni del suo carattere, prodotte dall'esuberanza del suo sentimento e dalla sua illimitata franchezza. Mi esprimeva anche la confortante certezza che la solidarietà degli amici gli avrebbe, finalmente, dato modo di risolvere il suo problema personale e familiare.

Purtroppo, questa solidarietà non ha potuto concretarsi in forme positive. Due giorni dopo aver ricevuto la sua lettera, il nostro fiduciario a New York, l'ingegner Bolaffio, ci annunciava per telegramma la morte di Forges. E' un'energia giovane e forte che viene tolta al nostro movimento e alla battaglia antifascista. Forges lascia nel nostro spirito e nella organizzazione del nostro movimento un vuoto di cui tutti misurano la gravità.

Mandiamo alla compagna che gli fu fedelissima l'espressione del nostro profondo cordoglio. Curvandoci sulla tomba del compagno caduto, ne salutiamo la memoria riaffermando la nostra volontà di batterci fino alla liberazione.

a. c.

Sull'alleanza antifascista

Nella Voce del 2 corrente, Giuseppe Di Vittorio accusa giellisti e repubblicani *di non volere l'unità antifascista. E cio' perchè essi hanno posto il problema della parità di rappresentanza nell'Unione Popolare e in tutte quelle altre associazioni che gestirebbero all'estero la politica dell'Alleanza Antifascista, che si tratta di costituire.*

Noi abbiamo largamente spiegato, da queste colonne, quale sia la nostra posizione; e cio' prima che cominciassero le trattative. Da quando le trattative sono cominciate, abbiamo preferito tacere, proprio per non accentuare i contrasti, perchè le trattative possano svolgersi libere da sottintesi, perchè si possa esser certi che le varie proposte vengono fatte con il fine di riuscire a concludere, e non con quello di rigettare su altri la responsabilità di una eventuale rottura.

La Voce *ha preferito altri metodi. Non possiamo che deplorarlo. Tanto più che l'articolo di Di Vittorio, come avviene ogni volta che si sostituisce al resoconto fedele un'impressione parziale e monca, contiene numerose inesattezze. E rettifichiamo per obbligo, guardandoci bene, per conto nostro, dal diffonderci in altre considerazioni, le quali non potrebbero avere che l'effetto di rendere più difficile lo svolgimento delle trattative.*

La nostra posizione verso l'Unione Popolare è nota. Noi non abbiamo mai nè deriso, nè schernito questa associazione (e invitiamo Di Vittorio a citare in proposito una sola nostra parola che ci smentisca). Abbiamo, in parecchie occasioni, criticato serenamente la posizione politica presa da essa. Abbiamo criticato la « mano tesa »; abbiamo criticato la politica dell'Unione Popolare svolta in settembre, per l'arruolamento incondizionato, fuori da ogni considerazione politica. La giustizia di molte di queste nostre critiche è stata poi riconosciuta dagli stessi comunisti, dagli stessi dirigenti dell'Unione Popolare; e, pur restando fuori dell'Unione Popolare, si puo' dire che abbiamo forse fatto per essa più di molti suoi aderenti passivi, i quali si sono mostrati incapaci di vedere certi errori e difficoltà politiche.

Quelle posizioni (mano tesa, atteggiamento verso la guerra a settembre) erano state prese dall'Unione Popolare per impulso dei suoi dirigenti comunisti, anteriormente a qualunque consultazione di essi con il loro alleato, Partito Socialista; e solo dopo crisi e richiami è stato possibile ricondurre la politica dell'Unione Popolare, dal solco comunista verso una linea più rispondente alla visione comune.

E' dunque perfettamente logico che, nell'esame dei problemi organizzativi dell'Alleanza Antifascista sia stato preso in considerazione anche il problema dell'Unione Popolare. L'Alleanza Antifascista intende costituire una gestione, fin dove possibile, comune, degli interessi antifascisti; essa studia tutte le questioni politiche dell'antifascismo, delibera su di esse, e i partiti si impegnano ad applicarle in ogni occasione.

In un settore cosi' delicato della lotta internazionale, come è la Francia, è naturale che la politica dell'Alleanza, fatto nuovo di eccezionale importanza, non possa restare senza influenza sull'Unione Popolare, se questa intende continuare a svolgere compiti non di partito, ma interessanti tutto l'antifascismo. Questa è la sola ragione per la quale, in caso di Alleanza, noi saremmo disposti a rivedere la nostra linea di condotta verso l'Unione Popolare (che ha consistito fin qui nel collaborare con essa in alcune occasioni, ma nel restarne fuori, dato il carattere prevalentemente comunista della sua linea politica, che non rende desiderabile un suo monopolio di fatto sull'emigrazione). A condizione, naturalmente, che le condizioni politiche per l'alleanza si creino nell'Unione Popolare: che essa si dia (nella sua Segreteria, nella sua Presidenza, insomma nella sua direzione), gli organi adatti per realizzare la politica comune; ossia, essenzialmente, organi paritetici.

Che c'è, in tutto questo, di contrario alla democrazia? Ai soci dell'Unione Popolare noi non domandiamo di spogliarsi di nessun diritto. Non domandiamo nessuna concessione. (Tutto cio' che Di Vittorio presenta ora come concessione estrema 'è stato offerto dai comunisti più volte, e senza timore di urtare la democrazia *dell'Unione Popolare). Domandiamo solo se il fatto dell'Alleanza debba arrestarsi alle soglie dell'Unione Popolare o deve penetrarla; se si devono creare gli organi della gestione comune, paritetica, della lotta, o se si deve mantenere in essi la prevalenza di un partito. Domandiamo infine se sia utile all'antifascismo, che l'organo incaricato dei più delicati compiti della lotta comune, in Francia, si presenti come un organo a direzione in prevalenza comunista.*

Tutti i membri dell'Unione Popolare, i senza partito in testa, risponderebbero, ne siamo certi, nel senso da noi indicato; dovrebbero, in ogni caso, rispondere affermativamente i membri comunisti, almeno se essi avranno preso sul serio il problema dell'Alleanza Antifascista, e la nuova politica comune.

Infatti, la nuova politica sarà decisa in comune, paritariamente, dall'Alleanza; i membri dei partiti si impegneranno a svilupparla in comune; quale miglior garanzia di questo sviluppo comune; quale miglior garanzia soprattutto che esso sarà sviluppo democratico e non accettazione di decisioni prese dall'alto, che la presenza, in condizioni di parità, di elementi dei vari partiti dell'Alleanza in tutti gli organi di direizone? La « parità » è cosi' poco un criterio nuovo, inaudito, che essa fu applicata nella Concentrazione Antifascista, e in tutti i suoi organi, benchè fosse differente la forza dei vari elementi.

Questo è tutto il problema che si pone oggi davanti all'antifascismo. Non se ne facilita la conclusione, a nostro parere, nè con no, più o meno secchi, nè preesntando alcuni dei partiti antifascisti, e le loro legittime richieste, come « contrari a la democrazia », autoritari, fautori di « colpi di stato » o che so io, o, peggio, minacciandoli di fare l'unità delle masse contro di loro. Sono luoghi comuni di un sistema che oggi i comunisti amano definire « bordighistico » e pensiamo che si siano trovati sotto la penna di Di Vittorio più che altro per certi ritorni impensati di vecchia abitudine polemica. Rifletta il Di Vittorio che, fino a che si sono invitate le « masse socialdemocratiche » a fare l'unità contro i loro capi, non si sino concluse unità d'azione; come non si allargherà l'unità d'azione in una alleanza antifascista a quattro, fino a che si adopereranno tali metodi. Rifletta che è per lo meno imprudente cercare di tirare a sè per la manica il partito socialista, che ha già sufficenti difficoltà nella sua parte di mediatore, e che noi, per conto nostro, ci siamo, appunto percio', astenuti dal criticare pubblicamente, anche quando certe manifestazioni ci sono parse meno conformi a tale compito. (A questo proposito: è anche falso che noi abbiamo respinto la formula socialista che afferma la necessità d'una « pari corresponsabilità » dei vari partiti dell'Unione Popolare; ne abbiamo solo subordinata l'accettazione alla formulazione di un piano pratico che assicuri in fatto quella « pari corresponsabilità »).

Tutte queste imprudenze avranno forse per risultato di rendere più difficili le trattative in corso. Noi crediamo, cio' non di meno, al successo finale di esse. Se noi abbiamo bisogno dei comunisti, più che altro come confronto e stimolo delle nostre esigenze ideali e sociali, i comunisti hanno forse ancor più bisogno di noi, chè non è facile fare un fronte di democrazia senza democratici convinti. E, in ogni caso, quali siano gli errori dei comunisti, per conto nostro non commetteremo mai l'errore di essere « contro » di essi; come non lo siamo stati mai, neppure all'epoca in cui eravamo trattati di « agenti dei padroni ». Questo criterio ci è stato molto utile fin qui; vedano i comunisti se non sarebbe loro molto utile fare altrettanto.

L. I. D. U.

PER I REDUCI DELLA SPAGNA

In seguito a passi fatti dalla Presidenza presso il Ministero dell'Interno, abbiamo avuto la promessa che i reduci italiani dalla Spagna, i quali, prima di andare ad arruolarsi al servizio della Repubblica, risiedevano legalmente n Francia, saranno autorizzati a ritornarvi se, lasciando la Spagna, si sono recati in altri paesi, o a raggiungere i dipartimenti dove risiedevano prima della guerra, se ora si trovano in campi di concentramento.

Gli interessati o i partiti antifascisti che li rappreesntano sono quindi pregati di rivolgersi per lettera ai nostri uffici, mandandoci tutte le informazioni che possono servirci a stabilire che i loro casi rientrano nel numero di quelli previsti dalla promessa fattaci dal Ministero dell'Interno.

LA PRESIDENZA

COMMISSIONE ESECUTIVA
LA SEZIONE DI TOLOSA E' SCIOLTA

Nelle sue ultime riunioni la C. E. ha esaminato vari' problemi e ha preso diverse deliberazioni. Fra l'altro, essa ha deciso lo scioglimento della sezione di Tolosa. La C.E. si riserva di procederé alla sua ricostituzione nel tempo e nel modo che giudicherà più opportuni.

Dichiarazione

Gurs, 27 giugno

Per la verità, vi preghiamo di pubblicare:

« In seguito ad un articolo pubblicato sull'« Adunata dei Refrattari » del 13 maggio '39, riprodotto nell'« Espagne Nouvelle » di giugno, ci siamo riuniti con alcuni compagni anarchici per addivenire a un chiarimento e siamo giunti d'accordo a queste conclusioni:

Che la frase contenuta in detto articolo « ...riconfermano la fama che già si conquistarono in Spagna di ripili di sentine di polizia » non si è voluto infaccare il compagno Gorla;

che non si è voluto fare alcun riferimento ostile al nostro movimento, come avrebbe potuto far dubitare una inesatta interpretazione di un compagno che non rappresentava il movimento e che avrebbe dovuto mettere al corrente o quelli del Gruppo o la direzione prima della pubblicazione;

che se il Gorla chiamo', con la lista alla mano, cinque compagni implicati che si trovano a Collioure, è perchè egli ne aveva ricevuto militarmente ordine dal suo comandante diretto. E' da notare che al campo era già presente la guardia mobile.

Di tutto cio' prenda nota anche il « Nuovo Avanti » che il 24 giugno ha pubblicato una diffida nella quale si fa anche il nome di Gorla. — Per il gruppo di G. e L.: Fornasari, R. Briganti ».

Notizie sull'Albania

1\. — *Albanesi in Africa.* — Si dice in Albania che il governo di Roma ha intenzione di mandare 70.000 albanesi nelle colonie italiane dell'Africa.

Figuratevi il terrore che questa voce ha suscitato nell'Albania, dove la fame si è già aggiunta alla tirannia. Per calmare l'opinione pubblica il giornale pseudo-albanese « Fashizmi » smentisce la notizia e chiede alle autorità fasciste l'arresto di quelli che la propalano: ma essa è esatta. Lo stesso giornale avverte il popolo che « il governo ha gli orecchi » (sic). Cio' significa che le spie non dormono.

2\. — *Il suicidio di un ufficiale italiano.* — Un ufficiale italiano si è suicidato in Albania. Si dice che ponendo fine alla sua vita abbia voluto giustificare coi suoi famigliari e coi suoi amici il suo atto disperato col disgusto di essere costretto a partecipare a continue guerre di rapina contro popoli indifesi: cosi' dal settembre 1935 non aveva avuto più un solo giorno di riposo fisico e di pace dello spirito, avendo partecipato successivamente alla guerra di Abissinia, a quella di Spagna ed all'invasione dell'Albania, rimanendo varie volte ferito.

Questo disagio morale è largamente diffuso fra gli ufficiali italiani: un'ultima manifestazione di esso è stata la diserzione in Corsica di due ufficiali, dopo che erano stati mobilitati per andare in Albania.

3\. — *Il carovita.* — I generi alialimentari diventano ogni giorno più rari e più cari, ed i mercati sono sempre più sprovvisti.

Il povero albanese che prima della invasione mangiava a sufficienza con tre leka (unità monetaria albanese), ora non ne ha abbastanza con trenta. La lamentela è cosi' generale che hanno dovuto parlarne anche i giornali di Tirana e delle altre città albanesi.

4\. — *I tedeschi in Albania.* — Hitler ha mandato in Albania una missione capeggiata dal suo fiduciario colonnello Simon. Ecco un'altra prova della subordinazione dell'Italia ad Hitler. Questa missione non ha altro scopo che di controllare sul posto il piano di invasione degli altri paesi dei Balcani.

Chi è Shefquet bey Verlaci

A queste notizie ci pare interessante aggiungere un ritratto di Shefqet bey Verlaci, presidente del governo di Tirana, com'è apparso sul periodico albanese « Sezana » (guigno 1939):

« Shefqet Bey è figlio di Ismail Pascià Verlaci di Elbassan, il più tirannico dei pascià che ha avuto l'Albania nell'ultimo secolo della dominazione turca.

Ismail pascià ha avuto cura di educare il suo unico figlio come un vero tiranno feudale ed arrivo' tanto bene allo scopo che Shefqet ben presto supero' il padre in crimini, furti e stupri di bel'e ragazze povere di Elbassan, che a raccontarli tutti sarebbero necessari dei volumi.

Perchè Shefqet Bey ha cominciato la sua carriera di delitti alla età di 15-16 anni e non l'ha terminata neanche oggi che ha passato i 70 anni. Questi fatti sono conosciuti da quasi tutti gli albanesi e specialmente dai suoi concittadini che hanno dovuto sopportare più di tutti gli altri il terrore ed il disonore.

Basta avere l'occasione di parlare confidenzialmente con qualsiasi vecchio cittadino di Elbassan per avere la conferma di tutto cio' che si dice sulla sporca figura di Shefqet Verlaci. Una prova materiale è, poi, la sua ricchezza colossale: i terreni più fertili, i boschi più vasti ed i giardini più belli di Elbassan fno a Valona sono di Verlaci, che li compro' pezzo per pezzo se i disgraziati proprietari accettarono i prezzi da lui imposti o se ne impossesso' con l'assassinio quando essi vollero resistere o rifiutarli.

Cosi' Verlaci è diventato multimilionario ed il più ricco dei signorotti feudali d'Albania.

Sotto la dominazione turca Elbassan è stata centro del movimento nazionale albanese. L'opera che nel 1909 svolsero il « Club dell'Unione » e la Scuola Normale ne è esempio luminoso. I turchi volevano paralizzare l'opera dei patrioti albanesi fomentando il fanatismo religioso. Shefqet Verlaci fu il servitore più noto dei turchi nel tentativo di ostacolare lo sviluppo della idea nazionale. Quando il « Club dell'Unione » lo invito' a diventare suo membro, egli rifiuto' sdegnosamente dicendo che non voleva sentir parlare l'albanese e tanto meno sporcarsi la bocca parlandolo. Dopo la cacciata dei turchi e la proclamazione della Indipendenze albanese de 28 novembre 1912 Verlaci si mise al servizio dell'Italia. Dal 1912 ad oggi Verlaci è stato uno dei principali responsabili di tutte le disgrazie del nostro paese.

E' stato sempre fautore del protettorato italiano e non per nulla Mussolini lo ha preferito a Mustafa Kruja, altro traditore, ma di minor calibro.

Tutta l'opera di Verlaci è stata sempre contraria agli interessi della nazione albanase: ma se anche non fosse stato cosi', basta il suo ultimo atto a bollarlo in eterno come un traditore. »

Festa a Nizza della Sezione della L. I. D. U.

La Sezione di Nizza organizza per venerdi' 14 luglio in onore del 150° anniversario della dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, una grande festa a profitto del Comitato Assistenza per le vittime politiche.

La festa avrà luogo alla Source (St. Sylvestre); patrocinata dalla consorella francese la manifestazione si svolgerà la presidenza d'onore del presidente Giraudot.

Campanella agitatore politico

Nel luglio 1598 un filosofo non ancora trentenne, ma che aveva già fatto parlar di sè in tutti i centri intellettuali d'Europa, tornava al nativo borgo calabrese, e si chiudeva in un convento assicurando che veniva a far vita ritiratissima e a rimettersi dai suoi acciacchi. Era infatti grazie a questi che egli, sorvegliato dalla polizia e sospetto alle autorità, aveva ottenuto il permesso di tornare in patria a curarsi la salute, dietro presentazione di certificati medici che dichiaravano esser egli affetto da ernia, sciatica, paralisi, tisi e mal d'occhi.

Il passato di questo frate domenicano non era dei più conformisti. Figlio di un ciabattino analfabeta, era stato educato in un convento, ma, per quanto infierisse allora la controriforma cattolica, non vi aveva imparato solo a regger la stola degli ufficianti e a spruzzar l'olio santo, a recitare il latino scolastico e a conformarsi agli esempi edificanti delle vite dei santi. I domenicani del regno di Napoli eran tutt'altro che dei prodigi di santità. Quando era arrivato il nunzio Aldobrandini, armato di buoni propositi e di brevi papali, per introdurre i nuovi austeri regolamenti, e aveva cominciato con lo scacciare i monaci restii dal loro convento principale, questi, armati di pistole coltelli e bastoni, erano ritornati in assetto di guerra, e avevano fatto poi del convento un'imponente fortificazione, con trincee, barricate e munizioni per sei mesi; avevano quindi chiamato a raccolta il popolo sonando le campane a martello, e messo così in agitazione anche il vicerè, che in generale se la godeva quando il nunzio si trovava negl'impicci, per la solita rivalità tra autorità civile ed ecclesiastica. Dopo tre mesi di guerra, il papa si era dovuto acconciare a concedere ai ribelli quello che volevano, ossia l'esenzione dai nuovi regolamenti.

L'adolescente Campanella era venuto su libero e spregiudicato, studiando le dottrine eretiche di Telesio e frequentando la casa dell'ebreo Abraham che lo aveva iniziato alle scienze occulte. E aveva cominciato a puzzar così forte di eresia che gli era parso prudente, giunto all'età maggiore, di cambiar aria per un po', recandosi a Napoli. Ma proprio lì era caduto nelle mani dell'inquisizione, per aver scherzato a proposito di una scomunica papale, ed era stato spedito, in catene, al S. Uffizio di Roma. (Campanella cercò sempre di mettere un velo su questo primo processo, che lo metteva nella terribile posizione di *haereticus relapsus*, e volle sempre presentare il suo trasporto a Roma come un viaggio di piacere, volontariamente intrapreso; ma pare certo che egli fu torturato, convinto d'eresia e costretto all'abiura).

Liberato, aveva viaggiato a Firenze, Padova, Bologna, vivendo poveramente di lezioni, aumentando prodigiosamente il suo sapere, e attirandosi al solito i fulmini del S. Uffizio, sotto la cui scorta aveva fatto un nuovo viaggio di piacere a Roma, nel 1594. Era reduce allora da nientemeno che tre nuovi processi, ma aveva saputo difendersi con un coraggio e un'abilità straordinari, e cattivarsi l'amicizia di personalità laiche ed ecclesiastiche. Dimostrata la sua innocenza, era tornato a Napoli, e nel luglio 1598 alla nativa Stilo.

Le condizioni della Calabria erano poco allegre. Se v'era un margine di libertà, era per i conflitti giurisdizionali tra vescovi e funzionari spagnoli: ribelli e fuorgiudicati potevano talvolta sottrarsi ai tribunali del vicerè rifugiandosi presso i prelati, che li proteggevano e se ne servivano. Per il resto, spagnoli e clero badavano a smunger tasse, che pesavano intieramente sui lavoratori; se un cittadino poteva dimostrare che viveva nell'ozio, senza far nulla per guadagnare, godeva dell'esenzione dalle imposte; e questi oziosi eran la maggioranza, come osservava Campanella: « In Napoli son da 300.000 anime, e non faticano 50.000; e questi patiscono fatica assai, e si struggono; e li oziosi si perdono anche per l'ozio, avarizia, lascivia e usura, e molta gente guastano, tenendola in servitù e povertà, o facendoli partecipi dei lor vizi, talchè manca il servizio pubblico, e non si può il campo, la milizia e l'arti fare, se non male e con stento ». Infatti anche l'esercito era decaduto a un'impotenza completa, e non sapeva nemmeno difendere le terre dalle continue incursioni dei pirati. Pirati non solo turchi e mussulmani, ma anche cristianissimi; non era raro che qualche barone napoletano o siciliano investisse il suo avere armando una nave corsara e assoldando una ciurma di ribaldi.

Quando nel settembre 1598 era venuto con le sue navi proprio a Capo di Stilo il « Bassà » Cicala (Scipione Cicala genovese che, catturato dai turchi, si era fatto mussulmano ed era salito a gran potere in Costantinopoli), il vicerè, non che tentar di opporsi alle sue devastazioni e ruberie, aveva accettato di trattar con lui da pari a pari e di far condurre onorevolmente sulla nave ammiraglia la madre del « Bassà », che questi desiderava rivedere.

Questa patente prova di debolezza del governo spagnolo non lasciò indifferente il filosofo domenicano che curava i suoi acciacchi in un convento di Stilo. Poichè egli non era solo filosofo e domenicano, e non era tornato in patria solo per curare i suoi acciacchi, più o meno immaginari. Vasti piani si erano maturati nella sua testa irsuta e ossuta di condottiero d'uomini più che di pastore d'anime. Al suo naturale temperamento di ribelle odiatore di ogni oppressione si era aggiunta una preparazione intellettuale gigantesca, una concezione morale e sociale del mondo in opposizione con i sistemi ufficiali in auge ai suoi tempi. Egli aveva una fiducia sconfinata nella natura dell'uomo ed era convinto che, sopprimendo le costrizioni che la deformavano, era possibile creare un ordine di cose assai più giusto. Sognava una società integralmente collettivistica, nella quale l'abolizione di ogni forma di proprietà privata avrebbe fatto sorgere spontaneamente un'etica superiore. Considerava il lavoratore e l'artigiano come l'elemento migliore della società; « l'arti faticose ed utili », come quelle del fabbro o del muratore, erano, diceva, « di più laude ». Auspicava anche che l'educazione e la cultura fossero eguali per tutti e che l'istruzione dei bambini fosse affidata allo Stato, per cementare lo spirito collettivo.

Se la repubblica ideale che aveva in mente era un'utopia, non era però Campanella un sognatore che si appaga baloccandosi a tavolino con teorie trascendentali. Egli sentiva la necessità, innanzitutto, di abbattere i primi ostacoli che ostruivano all'umanità la via del progresso. Ossia la doppia oppressione monarchica e papale, con i suoi contrasti iniqui tra miseria e sfarzo, tra ozio e fatica. Si sentiva offeso in ogni essere umano avvilito e conculcato, e sentiva in sè la forza di ribellarsi per tutti. Era convinto di essere al mondo per un'altissima missione, e il suo atteggiamento era spesso quello di un profeta. Non però certo, nel 1599, quello di un profeta disarmato « Se torni in terra, armato vien, Signore », diceva in un sonetto. E il filosofo e poeta fu allora, in prima linea, un rivoluzionario.

Egli godeva di grande fama non solo come uomo d'immenso sapere, ma anche come astrologo; gli si attribuivano poteri soprannaturali e relazioni con spiriti e demoni; per la sua abitudine di guardarsi le mani mentre parlava, era sorta la leggenda che nella sua unghia risiedesse un genio consigliere; e popolani e signori andavano a chiedergli persino i numeri per vincere al gioco o gli scongiuri per far innamorare le ragazze. Al che Campanella infastidito rispondeva, che lo lasciassero in pace, che non esistevano nè demoni nè inferno. Ma certo utilizzò questo suo prestigio per la sua propaganda. Parlava del prossimo « nodo dei tempi », della data fatidica 1600 che avrebbe visto la rovina degli imperi e delle repubbliche; rovinati questi, il mondo avrebbe conosciuto un assetto politico tutto diverso; bisognava preparare l'avvento di questa repubblica felice, in Calabria, il cui esempio avrebbero poi seguito tutti i popoli della terra. La prima cosa da fare è abbattere il governo spagnolo ed ecclesiastico e collettivizzare immediatamente tutte le proprietà. Popolo, monaci e nobili insorgano in armi per il comune ideale. Così Campanella tentava di scuotere le coscienze, di « accendere un lume », come poetò più tardi:

Stavamo tutti al buio. Altri sopiti
D'ignoranza nel sonno; e i sonatori
Pagati raddolciano il sonno infame.
Altri vegghianti rapivan gli onori,
La roba, il sangue, si facean mariti
D'ogni sesso, schernian le genti grame.
Io accesi un lume...

L'emozione causata dalla vigorosa eloquenza delle sue profezie attirava un numero sempre maggiore di ascoltatori alle sue prediche; da ogni parte della Calabria, persone di ogni ceto accorrevano ad udirlo. Parlando in pubblico, Campanella si teneva naturalmente assai sulle generali, ma cominciò a discutere la possibilità di un'insurrezione con gli amici più intimi e più sicuri. Tra i monaci, il suo compagno più fidato era fra Dionisio Ponzio, uomo coltissimo e assai spregiudicato, traboccante di energia e di coraggio a tutta prova. Tra i secolari, Maurizio de Rinaldis e Marcantonio Contestabile, appartenenti a due grandi famiglie rivali che Campanella aveva riconciliato ed entusiasmato ambedue per i suoi progetti. Il giovane Maurizio era ricco, ma generoso e di grande ingegno, e pronto a sacrificar ogni cosa per gli ideali di Campanella.

Fra Dionisio si mise a percorrere la Calabria facendo clandestinamente propaganda tra monaci, popolani e fuorgiudicati. Maurizio raccoglieva e addestrava militarmente le reclute che poteva, le quali non eran sempre dei galantuomini della più bell'acqua; si trattava, per lo più, di banditi. Ma — osservava lo Spaventa — dato che bisognava menar le mani, non poteva poi servirsi delle pinzochere del convento.

L'organizzazione si diffondeva sempre di più, e i piani d'azione cominciavano a prendere una forma concreta. Campanella teneva in mano tutte le fila, per quanto questo non apparisse ed egli raramente si muovesse dal suo convento. Comunicava con gli affiliati e con i gruppi di affiliati isolatamente, evitando per quanto era possibile che questi si conoscessero tra loro. Corrispondeva in cifra ed era in ogni cosa di una preveggenza, rara in un filosofo. Le sue prediche eran condotte con abilità: sfruttava ampiamente le apocalittiche previsioni di un prossimo finimondo, ma senza mai perder di vista i fini pratici che si proponeva; non persuadeva la gente a prepararsi all'al di là e a disinteressarsi delle cose di questo mondo, come aveva fatto Savonarola; ma li avviava verso una concezione viva e dinamica dell'esistenza, alla fede in un progresso realizzabile attraverso l'azione di ciascuno; non finiva il mondo, ma un'epoca storica, alla quale la volontà degli uomini avrebbe fatto succedere un'epoca più giusta e felice. Per fare adepti in privato, egli usava il metodo socratico; con la sua dialettica faceva giungere l'interlocutore, per proprio ragionamento, alle conclusioni cui desiderava condurlo. Non dava ordini; convinceva. Non ordinò mai a Maurizio de Rinaldis di prender contatti col turco; lo condusse a riflettere quanto questo sarebbe utile. E Maurizio si recò sulle galere di Amurat Rays che costeggiavano la Calabria; la scusa era di riscattare quattro prigionieri, ma in realtà si trattava di un'alleanza, e nell'abboccamento seguente i seguaci di Campanella si accordarono col turco per un'azione combinata.

L'insurrezione doveva scoppiare tra il dieci e il quindici settembre 1599. Scipione Cicala, con una flotta di trenta galere turche, doveva avvicinarsi a Capo di Stilo e scendere a terra con un numero considerevole di armati. Gli uomini di Campanella, da Stilo e dai dintorni, si sarebbero uniti a questi, mentre nel frattempo Maurizio e Marcantonio, con 200 dei loro migliori soldati, avrebbero fatto irruzione in Catanzaro e dato l'assalto al Castello dell'Arena per distruggere la guarnigione spagnola.

Il 13 settembre le trenta galere del « Bassà » giunsero sì a Capo di Stilo e fecero i segnali convenuti — ma nessuno rispose. Cicala mandò cinquecento uomini a terra in ricognizione, ma non v'era traccia dei cospiratori. Che cosa era successo?

Il 10 agosto era giunta al vicerè spagnolo Lemos una denunzia firmata da due fuorgiudicati che fra Donisio aveva avvicinati nei suoi giri di propaganda. La denunzia parlava di una congiura per rovesciare il potere spagnolo, con a capo Giovan Domenico Campanella, « persona que tiene el primado por todo el mundo en las çiençias », coadiuvato da Maurizio de Rinaldis « persona noble y de grande ynteligençia, con comitiba de mas de 2.000 personas de Stilo ». Il conte di Lemos stava trascorrendo piacevolmente la stagione estiva a Posillipo, e aveva poca voglia di occuparsi di simili grattacapi. Fece sapere ai delatori che mantenessero i contatti coi congiurati e lo tenessero informato.

Il 28 agosto fra Dionisio ebbe sentore della delazione. Si recò subito da Campanella e consigliò di far scoppiare subito la rivolta, prima che le autorità potessero intervenire. Ma Campanella non volle, sperando di avere ancora qualche giorno di tempo. Il 3 settembre i rivoluzionari si riunirono a banchetto sulla montagna di Stilo, e Campanella tenne loro un'appassionata concione promettendo rapida vittoria e l'avvento poi, grazie allo sforzo intelligente di ciascuno, della repubblica perfetta dove non esistono proprietà privata, oppressione e ingiustizia.

I ribelli erano pronti. Ma l'autorità spagnola era più pronta di loro. Il vescovo di Catanzaro consigliò a fra Dionisio di fuggire, ma nè egli nè i suoi compagni vollero seguire il suo consiglio. Quando vollero fuggire, era già troppo tardi.

Il vicerè aveva preso le sue misure in tempo. Fece sorvegliare strettamente i porti e le frontiere della Calabria e mandò inviato speciale, con pieni poteri e truppe, Carlo Spinelli. Temendo che le truppe non bastassero, Spinelli assoldò gran numero di « commissionati », i quali in generale eran disoccupati e teppisti che, spinti dalla miseria, si prestavano a dare la caccia all'uomo dietro piccolo compenso. In mano di questi cadde Campanella con un compagno, il 6 settembre; e arresti in massa continuarono per tutto il mese, alla fine del quale anche Maurizio e fra Dionisio erano in potere degli spagnoli. Le carceri di Catanzaro e di Squillace rigurgitavano. 156 prigionieri, quasi tutti giovanissimi, ritenuti i principali responsabili, furono tradotti a Napoli. E cominciò lo spaventoso processo che doveva condurre tutti a inaudite torture, e Maurizio e tanti altri giovani a una morte orrenda. (Solo fra Dionisio riuscì più tardi a evadere, andò in Turchia, si fece mussulmano, e tentò di organizzare un ardito piano di fuga anche per Campanella, ma senza successo).

Su Campanella pesavano insieme le due più terribili accuse che vi fossero a quel tempo: ribellione al sovrano ed eresia impenitente. Sembrava che nè cielo nè terra potessero salvarlo dal più atroce supplizio. Invece fu proprio questa sua doppia iniquità che lo salvò.

Il tribunale del vicerè lo esaminò anzitutto per tentata ribellione. Posto a una tortura inumana, Campanella confessò di aver voluto far la repubblica. Questo bastava ai giudici, e non ci voleva altro per farlo squartare o segare vivo. Ma qui intervenne il nunzio Aldobrandini: « Come, disse, volete ammazzare questo frate, che senza dubbio lo merita, ma senza che io gli abbia fatto prima il mio processo per eresia? ». Aldobrandini era nipote del papa Clemente VIII e non si poteva non piegarsi ai desideri di zio e nipote combinati, trattandosi di un accusato appartenente a un ordine monacale.

Campanella fu dunque sottoposto a un tribunale prettamente ecclesiastico. Ma intanto egli aveva preso la decisione, per salvare la propria testa, di darsi per pazzo. Cominciò col dar fuoco al paglericcio nella sua cella, si mise a gridare e a fare i discorsi più strampalati — badando però di non lasciarsi mai sfuggire frasi compromettenti per sè o per altri. Il tema principale dei suoi vaneggiamenti era la crociata che voleva intraprendere contro il turco, lui che col turco si era alleato contro i cristiani! Era un abile metodo di difesa, che non rimase senza successo.

Per 14 mesi continuò a simulare la pazzia. I giudici subodoravano l'inganno, e gli misero spie attorno, di giorno e di notte. Ma egli continuava imperterrito. Sottoposto alla tortura della corda, non parlò che della crociata. Torturato poi di nuovo per 36 ore, col più atroce tormento che si conoscesse a quei tempi, e ridotto a tal punto che i medici disperarono della sua vita, Campanella, con una forza d'animo meravigliosa, non abbandonò un momento la linea che si era preposta; non una parola riguardo al suo passato gli uscì dalla bocca, e continuò a vaneggiare con tanta coerenza, che i giudici si convinsero della sua pazzia. Fu condannato così al carcere perpetuo, ed evitò la sorte di Giordano Bruno cui era stato forse vicino di cella, durante la sua prigionia a Roma. E in carcere rimase 27 anni, moralmente invitto e intellettualmente attivo come non mai:

Di libertà, e ragion, tanto è l'ardore,
Ch'è dolcezza il dolor, ricchezza il danno.

La fiducia nell'umanità e la speranza di poter realizzare il suo sogno di giustizia sociale non lo abbandonarono mai. rimasto vinto quando si era slanciato, solo, contro i colossi immani della chiesa e dello stato. Ebbene, se non poteva distruggere chiesa e stato, si servirebbe di loro, acquisterebbe tale prestigio da poterli piegare secondo la sua volontà; convincerebbe il principe più potente della terra a realizzare la sua *Città del Sole*. Sogno titanico, al quale però Campanella seppe avvicinarsi più di quanto non sembrerebbe verosimile. Quel frate rinchiuso nei sotterranei del S. Uffizio sprigionava una così poderosa energia intellettuale, che papi e re videro in lui un avversario temibile e un potente alleato.

ADRIA

Dal corporativismo all'economia di guerra

In un volume testè uscito dalle stampe del *Centre Polytechnicien d'Etudes Economiques* (1), Louis R. Franck, autore del ben noto volume su *L'Economie corporative fasciste en doctrine et en fait* (Parigi, Gamber, 1934), sviluppa il tema della conferenza da noi già riportata in questo giornale.

I problemi di cui tratta il Franck in questo volume riguardano l'evoluzione dell'ambiente sociale italiano dal 1934 ad oggi, il finanziamento dell'economia mediante il controllo statale del credito, il controllo degli scambi con l'estero, il problema del consumo, dei prezzi e dei salari, il problema dell'autarchia e, infine, l'evoluzione del sindacalismo e del corporativismo sotto la pressione degli ultimi avvenimenti. Il contenuto di questi capitoli supera pertanto di gran lunga l'interesse suscitato dalla sola lettura dei titoli. Ragioni di spazio ci costringono all'esame dei soli problemi che ci sono vicini politicamente.

●

Dal 1926 al 1935 il fascismo fece gran rumore intorno all'idea sindacale, che pretendeva di aver rinnovato facendone il concetto basilare della nuova società fascista. Qual'era pero' il valore reale di questo mito, cui il Franck stesso s'era interessato legittimamente nella sua precedente pubblicazione?

L'indagine che è possibile compiere oggi, con la trasformazione del pensiero corporativistico italiano e con l'abbandono di ideali la cui impossibile attuazione pratica si è flagrantemente rivelata dal momento in cui il fascismo si è inoltrato nel baratro delle avventure internazionali, fa trarre allo stesso Franck la conclusione seguente intorno al sindacalismo fascista (pagina 11):

« *La caractéristique fondamentale de l'ordre syndical italien, c'est l'impossibilité totale, pour la masse syndiquée, de choisir librement ses représentants.* »

Questa verità, ormai ben nota a tutti, è determinata dall'assorbimento della vita sindacale nella vita politica fascista e dalla necessità in cui si trova il governo di Mussolini di conservare le redini di qualsiasi forza politicamenti autonoma. I risultati di questa politica sono penosi da osservare.

« *Le syndicalisme fasciste,* — dice ancora il Franck (pag. 13) — *en brisant l'autonomie de jugement et d'expression du prolétariat italien, lui arracha toute possibilité d'éducation politique, le transforma en une masse amorphe et inorganique, privée de toute inquiétude sur sa mission, instrument docile, sinon consentant, de la volonté de puissance mussolinienne; à l'ombre de ce syndicalisme, la classe prolétarienne s'évanouit et, pour classe, nous n'entendons nullement, qu'on veuille bien nous croire, une cohorte d'hommes à la défense de ses intérêts matériels, mais un groupe conscient du rôle qu'il doit jouer dans la Cité et dont l'intérêt est de plus en plus susceptible de s'identifier à l'intérêt national.* »

Mentre andava annientando la forma autonoma di espressione della coscienza operaia, il fascismo penetrava sempre più profondamente nella vita economica, adoperando i mezzi più diversi, come il tradizionale protezionismo, un certo controllo dei prezzi, il controllo statale dello sviluppo industriale, i salvataggi bancari e l'incoraggiamento alla concentrazione delle imprese mediante la legge del 1932 sui consorzi obbligatori.

Dal 1925 al 1935, i fattori dominanti variano, e nuove figure si pongono al primo piano dell'oligarchia fascista.

Fino al 1931, le forze in presenza sono Mussolini e la sua casta, le classi medie, più o meno rappresentate dal Partito, espressione della borghesia urbana e della proprietà fondiaria, la grande produzione bancaria-industriale e la forza sindacale fascista.

Gli sforzi di quest'ultima, fin dall'inizio, sono stroncati e ne fanno un semplice fattore propagandistico.

La media borghesia, grande sostenitrice di tutti i regimi politici fino allora, è invece accarezzata dal regime, che su di essa si vuole appoggiare.

« *La stabilizzazione della lira... fu la prima manifestazione economica della volontà di potenza mussoliniana: le classi medie, appoggio del regime, ne furono le grandi beneficiarie; gli operai, le industrie d'esportazione, le banche d'affari, le vittime evidenti.* »

I salvataggi bancari e la politica interventistica di crisi operati dal fascismo dopo il 1931, conferiscono alle gerarchie fasciste nuove armi economiche e contribuiscono a precipitare quella situazione di inferiorità che capovolse la condizione delle classe medie dopo il 1929. La legge del 1932 sui consorzi obbligatori tende già all'assorbimento delle piccole e medie imprese nelle grandi. La politica economica e finanziaria inaugurata nel 1934 accresce il disagio delle classi medie e contribuisce alla loro crescente proletarizzazione.

Questa situazione, che era indubbiamente critica e di non ancora raggiunto equilibrio economico e sociale, fu uno dei fattori determinanti della ricerca di un nuovo equilibrio con l'espansione imperiale, l'economia di guerra e l'autarchia.

Alcune osservazioni possono essere fatte oggi intorno a questi nuovi elementi della politica economica fascista:

« 1° *Le fait brutal et grossier,* — dice il Franck (pag. 28 e segg.) — *c'est donc l'économie de guerre...*

« 2° *Cette économie de guerre se développe dans un milieu politique et social préparé, modelé, par douze années de fascisme...*

« 3° *... Il y a donc, maintenant, une véritable économie dirigée italienne, dirigée par, et pour l'idée de guerre...*

« 4° *En même temps qu'il a catalysé l'élan de la production, le planisme belliciste a profondément bouleversé les formes de la distribution économique. La banque d'affaires, le commerce international, libres, autonomes, ont disparu de l'Italie comme en a disparu le syndicalisme libre; ces disparitions se sont donc suivies et très rapidement précipitées...*

« 5° *Le milieu social italien subit, lui-même, une révolution profonde: syndicalisme et classes moyennes, nous l'avons vu, sont terrassés. Restent en présence, d'une part, la production et, de l'autre, la dictature et sa bureaucratie...* »

Il problema fondamentale è dunque diventato quello dei rapporti tra queste due forze. Il proletariato, nemico tradizionale della dittatura, è paralizzato come forza: la media borghesia, la cui funzione essenziale era quella di distribuire le ricchezze prodotte, è anch'essa proletarizzata, con la gravosa politica tributaria rivolta contro di lei, ed è inoltre paralizzata con i numerosi controlli statali che impediscono il libero esercizio della sua funzione distributrice.

« *La structure corporative et l'épanouissement des divers contrôles,* — nota a tale proposito il Franck (p. 41) — *ont fatalement concentré dans les mains de la grande production, liée à la bureaucratie gouvernementale, les leviers de commande de la direction économique: c'est la grande production qui collabore, au sein des Corporations, avec la triple bureaucratie politique, gouvernementale et syndicale, pour définir les besoins de l'autarcie; c'est elle qui décide les contingents d'importation et les débouchés d'exportation; c'est elle qui, pour autant qu'elle participe au réarmement, bénéficie des octrois de crédits. Artisans, petits et moyens industriels végètent, non pas tant, qu'ils aient perdu toute somme de profits: leur mal est plus grave: ils ont perdu toute autonomie.* »

Le classi dominanti sono, in conclusione, due: l'oligarchia dei grandi produttori, che ha interessi solidali con quelli della politica imperialistica e autarchica mussoliniana, e l'oligarchia burocratica, che comprende uomini come Azzolini, Beneduce, Guarneri Balella, Lojacono, che sono ex-funzionari delle grandi aziende industriali e hanno, il più delle volte, conservato interessi o addirittura funzioni direttive in quelle medesime aziende.

« *Actuellement* — osserva il Franck (pag. 46) — *la symbiose des deux éléments est définitive et procède des mêmes mobiles antidémocratiques, d'une même identification arbitraire entre leurs fins propres et celles du peuple italien.* »

●

Accenniamo soltanto alcune caratteristiche fondamentali relative ai mezzi adoperati per attuare la politica autarchica.

Mezzo fondamentale, anzitutto, è stato il controllo dei principali settori dell'economia.

a) *Controllo del credito e risparmio manovrato*: sono note le misure prese dal governo fascista, per avere in mano tutti gli Istituti di credito, dopo il salvataggio bancario del 1931 e la crisi provocata in questo settore dal conflitto italo-etiopico, nel 1936.

E' interessante, tuttavia, di notare con quali mezzi lo Stato è riuscito a incamerare il risparmio privato, dopo aver contribuito alla sua formazione.

Perchè il risparmio si formi è necessario:

1) che la produzione sia forte;

2) che il consumo sia limitato nella sua massa e nel suo prezzo, di modo da essere inferiore alla produzione e permettere che una massa di prodotti sia risparmiata;

3) che il risparmio sia incoraggiato mediante saggi d'interesse attraenti.

Lo sforzo autarchico ha contribuito ad accrescere la produzione italiana: pero', la qualità di questa produzione (*materiale bellico*) ha ridotto la massa dei prodotti consumabili, al tempo stesso in cui la produzione genericamente aumentava: inoltre, il controllo dei prezzi, mentre manteneva ridotti i prezzi di alcuni generi di prima necessità, permetteva ad altri prezzi, ormai non più ostacolati dalla libera concorrenza, di raggiungere livelli proibitivi per la massa dei consumatori, onde i consumi venivano ancora ridotti. Il risparmio cosi' formato veniva infine attratto verso investimenti in fondi statali, diventati più rimuneratori degli investimenti nell'industria privata, colpiti da nuove tasse.

b) *Controllo del commercio estero*, anche in questo settore l'importatore e l'esportatore privato hanno perduto qualsiasi autonomia: il commercio estero è manovrato oggi da tre personaggi principali: la *burocrazia statale*, le *Federazioni*, dirette da rappresentanti de la grande industria, e la *grande produzione*.

c) *Controllo del consumo, dei prezzi, dei salari e controllo annonario*: non torneremo su questo argomento, già diverse volte svolto in questo giornale.

Il contenuto dell'autarchia è triplice: *economico*, con il potenziamento della produzione a scapito del consumo; *sociale*, con l'aumento del reddito rurale e dei benefici dei grandi produttori di concimi chimici, specie della « Montecatini »; *psicologico*, infine, con lo sviluppo di una mistica nazionale, che si sostituisce a quella ormai superata del corporativismo.

La natura dell'autarchia risulta chiarita dal suo stesso contenuto. Per il Franck, « *la volonté de puissance politique est évidemment le facteur commun à toutes les autarcies, dans tous les domaines* » (pag. 177).

Non solo, ma tale volontà di potenza è determinante a tal punto che si puo' sostenere, secondo il Franck, la tesi quasi paradossale seguente (pagina 177):

« *Même si l'Italie était riche d'or, de devises ou de produits d'échange, la volonté de puissance politique aurait poussé à la bataille du blé car l'or ne sert à rien si l'on ne peut trouver au dehors, en cas de guerre générale, les céréales dont on a besoin.* »

In quanto ai risultati della politica autarchica, sarebbe interessante di riprodurre le accurate indagini cui s'è sottoposto il Franck. Ci limiteremo tuttavia a rilevarne i risultati più salienti.

a) *Autarchia agricola*: l'autarchia granaria, che non è ancora raggiunta, nonostante i grandi sacrifici costati finora, rimane sempre un problema di concimi, necessari all'aumento del reddito per ettaro; lo stesso si puo' dire del granturco. Orbene, l'autarchia dei concimi chimici è, in alcuni settori, assolutamente impossibile e in particolare modo nel settore di gran lunga più importante, quello dei superfosfati.

L'altro problema fondamentale, nel settore dell'autarchia agricola, di soluzione non impossibile, ma forzatamente lenta, è quello zootecnico. I punti neri e di soluzione difficile, che hanno costretto il popolo italiano a una riduzione del consumo di tali generi alimentari, sono il patrimonio zootecnico, in generale diminuzione dalla crisi in poi, e quello dei grassi alimentari.

b) *Autarchia industriale*: il problema dei combustibili liquidi è assolutamente insolubile: il Franck, che ha notato gli sforzi enormi del regime per risolverlo, finisce con l'osservare che « *on ne saurait donc parler, à aucun titre, d'une possibilité, ni même d'un rêve d'autarcie au sujet du pétrole naturel* » (pag. 199). In quanto alle raffinerie, l'unico risultato utile conseguito, che pero' non permette ancora di procurarsi la materia prima da raffinare, è quello di alleviare le spese provocate dall'acquisto del combustibile liquido. L'unica speranza di risolvere il problema con surrogati sta nell'Africa Orientale, che pero', finora, non ha reso nulla.

Per i combustibili solidi, come il carbone, si spera, tutt'al più, di ridurre l'importazione con l'uso sempre maggiore dell'energia idro-elettrica.

In quanto agli altri settori industriali, l'autarchia è raggiunta per il mercurio, lo zolfo, il marmo, le piriti e l'alluminio; potrà essere raggiunta per il piombo, l'arsenico e il nichelio: esiste inoltre una certa quantità di ferro, che puo' andare sfruttata; infine, l'autarchia non esiste per il rame, il manganese, il cromo, il molibdeno e il tungsteno.

Questi sono i principali problemi trattati con magistrale competenza nel libro di Louis Rosenstock-Franck. Il quale libro, se pure non aspira ad essere un trattato in tale materia, compendia utilmente la precedente opera dello stesso autore su questo argomento, e contiene una ricca messe di idee.

VITTORELLI

(1) Louis Rosenstock - Frank: *Les étapes de l'économie fasciste italienne - Du corporatisme à l'économie de guerre*, Doc. N. 10, Cycle 1938-1939, Ed. du Centre Polytechnicien d'Et. Econ., Paris, Libr. Soc. et Econ. 1939.

Les Italiens en France

La presse française a relaté avec une certaine ampleur la campagne que M. Gayda a développée dans le « Giornale d'Italia » du 20 au 25 juin, à propos des « persécutions » des Italiens en France ; campagne entreprise par ordre, et reproduite également par ordre dans toute la presse italienne.

Le thème essentiel de cette campagne a été la tentative de démontrer, par l'exemple, que M. Daladier avait menti, quand il affirmait les sentiments de « justice » et de « courtoisie » avec lesquels est réglé le sort des quelques neuf cent mille Italiens qui habitent le territoire de la République. Comme thème subordonné, M. Gayda a affirmé qu'il existe désormais un nouvel élément de conflit entre la France et l'Italie: la non-observance par la France de la Convention de 1930, réglant l'état des citoyens des deux pays, émigrés dans l'autre (c'est-à-dire, en principe, des Italiens en France ; il n'y a, en effet, que 6.000 Français environ résidant en Italie).

Pour ce qui a trait au premier point, il faut dire que la tentative de démonstration de M. Gayda a été singulièrement faible. Parmi les quelques quarante ans d'expulsions « arbitraires », pas un de ces faits vraiment symboliques, où l'on voit éclater l'innocence opprimée, bafouée par la force brutale. Que des soupçons d'espionnage, par exemple, dans un état de tension comme l'état actuel, puissent déterminer une mesure d'expulsion, qui s'en étonnerait? Par la disproportion même entre le nombre et la qualité des cas cités, et le nombre des Italiens vivant en France, M. Gayda n'a fait que rendre la vérité plus éclatante. C'est-à-dire l'immense progrès réalisé dans les relations entre le peuple italien et le peuple français, entre les émigrés et les Français, depuis un demi-siècle. Dans une situation aussi voisine de la guerre que la situation actuelle, qui pourrait douter qu'un violent remous aurait pu autrefois lancer les uns contre les autres, sur le sol de France, les Italiens et les Français ? Celui qui connait la facilité avec laquelle un contraste personnel peut être transformé en haine nationale, la violence de la réaction qui peut être provoquée par un mot malheureux, quelquefois mal interprété à cause de la difficulté de s'exprimer correctement dans la langue du pays, ne peut être qu'étonné, dans l'ensemble, de l'épreuve d'intelligence et de fraternité que les Français et leurs hôtes se sont mutuellement donné dans les temps troubles que nous traversons.

D'ailleurs, chez les dirigeants fascistes, le dépit éclate. Que M. Gayda ait cru pouvoir entreprendre une campagne avec un si faible matériel que M. Farinacci ait parlé d'une « cinquième colonne », tout cela indique au moins une chose : le désir qu'ils ont de pouvoir présenter aux Italiens le tableau d'une France ennemie, et la peine qu'ils se donnent pour l'obtenir. Ls Italiens sont habitués depuis longtemps, par des gouvernements malheureux, à la nécessité de l'émigration ; cela fait que leur notion d'état et de politique ne s'enferme pas nécessairement dans les limits nationales ; ils ont, contre la tyrannie, une défense traditionnelle qui est la fuite à l'étranger, l'évasion (et nous rappelons que le fascisme a introduit, le premier, des lois contre l'émigration : lois dans l'ensemble inopérantes, tant que le marché mondial du travail restait ouvert). Cette émigration, cette évasion désagrège la tyrannie, en affaiblit la force. Dans une guerre, elle devient désertion, et peut provoquer le désastre.

Pour le moment, ce sont des campagnes de presse que l'on met en œuvre pour démontrer au candidat-émigré que l'on rencontre à l'étranger une hostilité telle que l'émigration est rendue impossible. Il est probable qu'en cas de guerre on ne se bornerait pas à vouloir démontrer cela par la propagande, mais encore chercherait-on par des actes, à provoquer en France des réactions telles que toute évasion paraîtrait aux soldats italiens aussi dangereuse que la lutte elle-même.

Il faut songer dès à présent à cette éventualité, et se disposer à la combattre. Dès ce moment, la meilleure réponse à cette campagne de haine consiste certainement non dans un affaiblissement des mesures de sécurité, mais dans la liberté effective de la masse italienne résidant sur le territoire de la république.

Quant au deuxième thème de la campagne de M. Gayda, il est évidemment faux que des mesures contre la propagande totalitaire qui prétend sans scrupule exercer à l'étranger de vrais droits de souveraineté sur ses nationaux, il est faux, disons-nous, que ces mesures puissent être interprêtées comme une violation de la convention de 1930. Il existe là, toutefois, un problème, mais d'un ordre que M. Gayda ne soupçonne même pas.

Oui, il est vrai qu'il y a une question du travail italien en France, moins essentielle, il est vrai, que la question du travail italien en Italie, mais toutefois importante. L'oubli de cette question montre même tout l'artifice, le factice de la campagne de « revendications » soi-disantes nationales déclenchée par le gouvernement fasciste. Que celui-ci ait pu poser des problèmes qui n'en sont pas, les absurdes questions territoriales de Djibouti, de Tunis et de la Corse ayant une question réelle, intéressant le peuple, cela montre tout ce qui sépare le gouvernement fasciste, qui se prétend « régime de masse », du peuple. Assurer, un développement constant et des conditions d'organisation et de liberté à l'émigration qui puissent définitivement la soustraire au rôle de masse de manœuvre contre les salaires des travailleurs français; voilà le but qu'aurait dû se proposer un gouvernement vraiment populaire ed notre pays. Cela serait allé dans le sens de la liberté, dans le sens la justice, donc des principes sur lesquels est fondé, en théorie au moins, le gouvernement de la République ; cette position aurait pu tirer une force immense du fait qu'elle se serait présentée comme l'application ed ces principes dans un domaine nouveau.

Aux projets d'organisation économique mondiale, de reprise de la liberté des échanges, qui ont été proposés ces derniers temps, se seraient ajoutés des projets pour l'organisation et la liberté du marché international du travail, qui aurait pu faire reprendre à l'Italie l'essor interrompu en 1911.

Seulement, tout cela serait allé contre ce qu'on pourrait appeler le génie particulier du fascisme, les tendances intimes que le fascisme exprime là où il fait la loi. Se plaindre des limitations apportées à la propagande fasciste en France, et interdire chez soi toute liberté d'opinion ; se plaindre des entraves policières à l'activité louche des consulats, et demander en même temps, chaque fois qu'on le peut, non pas la liberté, mais l'expulsion de ses adversaires politiques ; affirmer le droit de travailler en France n'importe où, en condition d'égalité, et promulguer chez soi un décret, soi-disant dirigé contre « l'urbanisme », qui rétablit le servage en ce qu'il interdit au travailleur agricole de passer dans une autre activité professionnelle et à n'importe quel autre habitant d'un village de s'établir dans une ville sans une autorisation spéciale; voilà ce qui confirme l'indifférence absolue du fascisme devant les besoins réels du pays.

Le gouvernement mussolinien a beau s'affirmer national, voire impérial; il ne trahit qu'un esprit mesquin, esprit de chicane et de préséances, qui fait penser à l'âge malheureux de la domination espagnole sur la péninsule ; ses revendications ont un caractère artificiel, froid ; ses vertueuses indignations sonnent faux.

V. SANTERO.

LE RACISME EN ACTION

S'il est vrai qu'il existe encore un homme qui doute de l'absurdité du principe raciste, nous invitons ce sceptique à parcourir avec quelque attention l'ensemble des décrets que le gouvernement fasciste a publiés au cours de ces derniers trois mois, dans le but de diviser le peuple italien en catégories hiérarchiques. Après une période de persécution violente, la « défense du prestige de la race » est entrée dans la phase des réalisations minutieuses et précises. On a commencé par publier des manifestes dans lesquels on dissertait aussi bien de biologie que d'histoire et de politique. On a fixé ensuite les grandes lignes de l'humiliation des Juifs : on est arrivé maintenant à la tâche minutieuse et taquine qui consiste à établir pour chaque profession, pour chaque école ou ville la part du lion réservée aux « aryens purs ».

Le racisme pénètre maintenant dans les moindres recoins de la vie sociale. Au contact avec les réalités de la vie de tous les jours, il fait maintenant ses preuves, en désagrégeant les cellules sociales existantes, avec l'ambition d'en créer de nouvelles. Et c'est justement là que le principe raciste du gouvernement fasciste nous donne les preuves les plus lumineuses de son absurdité : son application devient quelquefois impossible, plus souvent inopportune, presque toujours en contradiction flagrante avec les réalités les plus évidentes. Le gouvernement est contraint lui-même à recourir à d'autres principes, à faire appel à d'autres idées générales. Les derniers décrets racistes, aussi bien en Italie que dans les colonies, nous donnent une sorte de preuve, que géomètres appelleraient **ad absurdum,** de l'impossibilité de fonder une vie sociale quelconque sur les bases du racisme pur.

Prenons par exemple les lois, récemment établies, sur les testaments. Elles prévoyent la possibilité d'un legs en faveur d'un fils né d'un mariage mixte, à la condition que celui-ci conserve « la religion hébraïque ». Les lois italiennes actuelles déclarent nul un tel testament. Ce qui n'est qu'une contrainte légale de la part de l'Etat dans le but de forcer les enfants nés d'un mariage mixte à devenir catholiques. Le gouvernement italien semble guidé, dans ce cas, non pas par le principe raciste (qui exigerait une défense attentive de la pureté (!) de la race italienne), mais bien plutôt par l'espoir de fabriquer dans le futur le plus grand nombre possible d'« Aryens », légalement reconnus, même si leur sang est pour moitié d'origine différente.

Ce n'est qu'un cas du compromis (si caractéristique de la situation italienne d'aujourd'hui) entre le racisme d'origine allemande et le catholicisme le plus réactionnaire. L'Eglise a été un des auxiliaires les plus précieux du régime fasciste dans tous les cas où il a été nécessaire de transformer l'application des principes racistes dans une persécution pure et simple, sans ordre ni loi, dans le seul but d'obéir aux ordres de Hitler et d'humilier une partie de la population italienne. Les prêtres se sont prêtés généreusement à la fabrication d'une quantité immense de certificats de baptêmes rétrodatés. On sait en effet qu'il suffit, quand on est issu d'une mère aryenne et d'un père juif (non vice-versa), de n'avoir jamais fait aucun acte de religion hébraïque pour être considéré aryen. Dans ce compromis avec l'Eglise, le fascisme y a joint la possibilité de persécuter non seulement ceux qui gardaient une certaine dignité personnelle ou une certaine fidélité à leur indépendance religieuse et idéologique. L'Eglise, de son côté, a pu, au moyen de la peur, soumettre un certain nombre de familles qui lui echappaient auparavant et qu'elle tient maintenant à sa discrétion au moyen du baptême si utile pour conserver les biens de ce monde.

La situation des enfants « mixtes » dans les écoles privées donne des avantages semblables à l'Eglise catholique. On sait, en effet, que dans les écoles confessionnelles sont admis certains enfants rejetés par les écoles de l'Etat. Là encore le racisme fasciste n'a fait que fournir un moyen supplémentaire de pression et d'influence au Vatican.

Il paraît même que dans certains diocèses on est déjà arrivé à un compromis entre l'Eglise et l'Etat pour tout ce qui concerne les mariages « mixtes » : interdites d'abord par le gouvernement fasciste, en violation des accords du Vatican, de telles unions sont maintenant pratiquées dans certaines paroisses par des ecclésiastiques qui acquièrent par ce moyen une influence nouvelle au sein de groupes sociaux qui leur étaient fermés auparavant.

L'action raciste du gouvernement italien paraît donc orientée beaucoup plus contre la persécution de tous les éléments qui cadraient mal dans la bâtisse de l'Etat totalitaire, que vers l'application d'un principe strictement racial. Un de nos correspondants a récemment développé ici-même l'idée selon laquelle la persécution antisémite correspondrait beaucoup plus qu'on ne le pense, à la logique intérieure d'un Etat totalitaire et dictatorial : quoique il ait été pendant longtemps assez difficile, pour les étrangers, d'apercevoir dans le fascisme des premières années des germes racistes, il n'était toutefois pas impossible d'apercevoir des germes de la persécution à laquelle nous assistons aujourd'hui. « Giustizia e Libertà » a, d'autre part, toujours défendu l'idée que le racisme actuel correspond d'une part à une persécution des intellectuels, rendue nécessaire par l'abaissement général du niveau de la dictature fasciste, et d'autre part à une prise de conscience rudimentaire de la part des nouvelles hiérarchies dirigeantes du fascisme de leur rôle de « caste » dirigeante dans une société en dissolution.

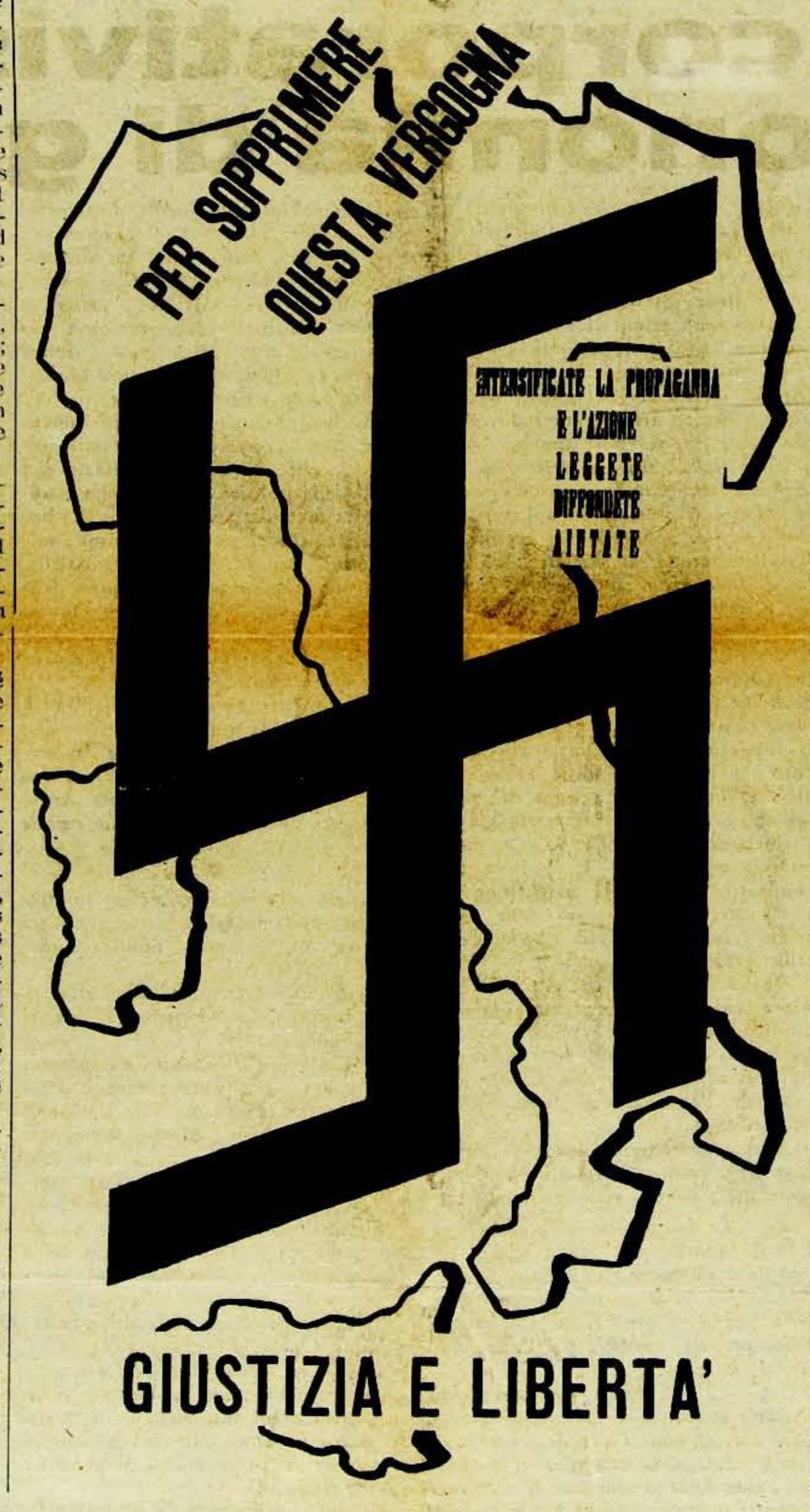
Si l'on accepte cette analyse, on comprendra peut-être mieux le caractère « gratuit » de la persécution raciste à laquelle nous assistons aujourd'hui en Italie. Le but essentiel est celui d'humilier un certain nombre d'Italiens, « aryens » ou « juifs », bien plus que d'appliquer des principes racistes. La machine dictatoriale du fascisme s'est donnée beaucoup de peine, par exemple, pour obtenir le plus grand nombre possible de demandes de « discrimination » de la part de citoyens « juifs ». Aucune limite légale n'a été respectée dans le but de collectionner le plus grand nombre possible de lettres qui pourront servir, dans ses mains, de preuve du degré de passivité du peuple italien. Un article du « Nuovo Avanti » du 17 juin donne à ce propos des détails édifiants.

Un décret tendant au même but, a établi que les « Aryens » porteurs d'un nom juif pourront demander une modification légale de leur patronyme. Le fascisme montre, là encore, une volonté précise d'englober les « Aryens » dans l'humiliation qu'il essaie d'infliger aux Juifs. En effet, par les mêmes méthodes qu'il a déjà employées dans les provinces slaves, il pourra exercer une nouvelle pression sur ceux qui, tout en étant indifférents au contraire à la campagne antisémite, se verront dans le cas de changer leur nom et, par là même, de donner une adhésion de principe à la politique actuelle du gouvernement.

Le caractère politique et général donné par le fascisme à son action raciste ne l'a naturellement pas empêché, au cours de ces derniers mois, d'accentuer sa violence contre les « Juifs » proprement dits. Là encore, toutefois, la « modernité » proclamée du principe raciste ne joue qu'un rôle bien limité ! Les nouvelles lois ne sont qu'une réédition à peine revue, des anciennes « interdictions » que la société moyenâgeuse avait mises à l'activité des Israélites. Aussi bien dans le commerce que dans l'agriculture, l'activite des Juifs est réduite à très peu de chose : tout ce qui reste est strictement limité par des dispositions minutieuses. Tout notre **Risorgimento** national s'était élevé contre de telles survivences du régime féodal. Le fascisme n'a rien inventé dans ce domaine et les polémiques vieilles d'un siècle sont encore efficaces contre lui.

Et en effet les réactions du peuple italien en face du racisme restent celles qu'on pouvait attendre d'un peuple qui n'est pas réapparu en Europe au nom d'un impérialisme fasciste, mais bien plutôt au nom de la liberté pour tous. Les relations entre Aryens et Juifs restent non seulement cordiales, ma's souvent d'une politesse affectée. Le parti fasciste lui-même a dû renoncer partiellement à sa campagne contre le piétisme, c'est-à-dire contre la sympathie du peuple italien envers les nouvelles victimes de la dictature. On a même signalé des cas où la réaction populaire a pris une forme religieuse. Dans les Pouilles, un groupe de paysans et d'ouvriers combattants pratiquent aujourd'hui la religion hébraïque, tout en étant d'origine catholique, en déclarant que l'époque est par trop mauvaise et dure pour qu'il ne soit pas nécessaire de croire que le Messie n'est pas encore arrivé sur la terre. On peut s'imaginer le scandale qu'une telle profession de foi a suscité dans les autorités de toute la région.

En somme, le racisme est resté, dans ces derniers temps, ce qu'il avait été depuis son introduction en Italie : une machine de guerre dans les mains de la dictature. Elle suit la logique du totalitarisme et de la persécution qui est celle du fascisme. A peine elle entre en contact avec les réalités plus profondes de la vie sociale, elle jette son masque et devient, tout à tour, obscurantisme, oppression policière, ou encore instrument d'une division en castes de la société italienne.

On pourrait trouver une nouvelle confirmation de ces faits dans la politique coloniale du fascisme : ce sera l'objet d'un prochain article.

Albania, trampolino dell'imperialismo fascista nei Balcani

Constantin Chekrezi ha esposto in una conferenza antifascista, recentemente tenuta a Parigi, un quadro delle modificazioni avvenute nella politica balcanica in seguito all'occupazione fascista dell'Albania. Specialmente informato sui rapporti albaneso-jugoslavi dalla guerra ai giorni nostri, Chekrez i ci fornisce alcune utili indicazioni sulle probabili prossime mosse dell'asse nella penisola balcanica.

Diciamo subito che se Mussolini ha voluto impadronirsi di un'Albania particolarmente debole, non l'ha fatto con l'unico scopo di conquistare un paese cosi' impoverito da costringere perfino il Tesoro italiano, famelico per parte sua, a sborsare qualche miliardo di lire per mettere in valore nel futuro questo paese Il principale obbiettivo di Roma, che ha agito cosi' come strumento dell'asse, è stato di introdurre un cuneo tra la Jugoslavia e la Grecia, di aprirsi una breccia nella struttura politica dei Balcani in vista degli avvenimenti che seguiranno.

I numerosi gruppi minoritari albanesi residenti entro le frontiere della Jugoslavia potranno essere un primo strumento per questa politica. Secondo Chekrezi, albanese egli stesso, le gravi ingiustizie commesse nel tracciare le frontiere dell'Albania, hanno creato uno stato di irredentismo endemico lungo i confini meridionali della Jugoslavia.

La Conferenza degli ambasciatori traccio' le frontiere nel modo più assurdo immaginabile : essa assegno' alla Serbia la quasi totalità del vilayet di Kossovo e tutta la regione di lingua Albanese del vilayet di Monastir, di modo che, ancor oggi, ci sono più albanesi in Jugoslavia che nell'Albania propriamente detta.

Un'assurdità ancora più flagrante consistette nel delimitare le frontiere in modo tale che tutte le città albanesi, situate ai confini stessi del paese, passassero in territorio serbo. Solo le montagne furono accordate al nuovo stato Albanese, che non ebbe più, cosi', alcuna città a meno di cento chilometri dalla frontiera. Da questa delimitazione ne risulto' che le città date alla Jugoslavia caddero presto nel più completo marasma economico, private come furono di qualsiasi hinterland *economico e che, contemporaneamente, la popolazione prima prospera del territorio albanese, si ridusse allora ad essere appena capace di trovar di che vivere.*

La politica italiana potrebbe largamente giocare su questo stato di cose per continuare la sua marcia balcanica.

Data la presenza di truppe italiane sulla frontiera albano-jugoslava e dato il loro contatto diretto con un milione di albanesi guerrieri, facilmente approvvisionabili in armi, chi potrà impedire agli italiani di creare là un problema del genere sudetico ? Effettivamente, dopo la sua entrata a Tirana, il comandante in capo delle forze italiane, il general Guzzoni, dichiaro' ai rifugiati albanesi provenienti da Kossovo — ce n'è qualche migliaio in Albania, cacciati dalla Jugoslavia — che egli era pronto a dar loro le armi necessarie per liberare gli albanesi di Kossovo dal giogo jugoslavo...

Come si puo' vedere anche dai giornali italiani, tutta la politica fascista in Albania è diretta in questo senso : creare il problema della Grande Albania per servirsene di strumento d'impero. Chekrezi crede che l'unica soluzione attuale sarebbe — per la Jugoslavia — una solenne promessa data a gli albanesi di soddisfare le loro aspirazioni nazionali, dopo la crisi mondiale attuale. Sappiamo che simili ripieghi, di fronte al fascismo non fanno che spianargli la strada e la soluzione ci sembra inadeguata. Ma il rapporto di questo albanese va e innanzitutto per le informazioni precise e interessanti che esso contiene. Esso è stampato nel numero di giugno di *Clarté,* dove si troveranno pure altri rapporti presentati alla « *Conferenza internazionale per la democrazia, la pace e la persona umana* ».

A questa conferenza Pietro Nenni ha parlato sul tema : « *La pace è indivisibile* ». Il suo discorso si trova nello stesso numero della Rivista.

STAMPA AMICA E NEMICA

Un giornalista americano messo a posto

Il *New York Times* del 29 aprile pubblicava, sotto la firma del signor Walter Littlefield una corrispondenza dove si asserivano fatti inesatti sulla vita e sulla morte di Carlo e Nello Rosselli. Inutile citare le parole di questo giornalista che si autodefinisce uno « specialista » delle cose italiane e che invece non fa che approfittare della sua posizione per mettere in giro le menzogne fasciste. Il professore Cantarella ha opportunamente e acutamente rettificato gli errori e le inesattezze di questo signore in una lettera pubblicata dal *New York Times* del 29 aprile. Punto dopo punto ha smontato l'argomentazione del suo contradditore che, disgraziatamente per lui, allea la sua fascistofilia con una larga dose di ignoranza delle cose italiane.

Opportuni consigli ai cattolici

L'*Avvenire d'Italia* del 23 giugno dedica il suo articolo di fondo ad un soggetto che a prima vista non sembra molto di attualità : Santa Caterina da Siena. Eppure, se il rispettabile giornale cattolico si prendesse sul serio da per sè stesso medesimo e credesse in quello che scrive anche Caterina da Siena potrebbe dargli dei buoni consigli.

Caterina da Siena non ha solo dei consigli contemplativi da tramandare a noi : non ci risillaba soltanto dalle sue lettere diamantine, gli estatici gridi di infuocata esultanza nei rapimenti divini. No. Caterina scrive da Santa ai faziosi, parla coi gerarchi, esorta i giudici del suo tempo, insegna ai legislatori, ammonisce i condottieri e supplica i Porporati e i Pontefici. E' un esempio raro, insomma, di quello che è la santità più costruttiva e — mi sembra — autenticamente evangelica, che si applica a « tutti », nessuno esclusi, i problemi della vita individuale e sociale : cosicchè studiando e contemplando nella sua multiforme vita, la Santa degli italiani, si ha un po' la traccia di quello che dovrebbe essere — in ogni tempo — la condotta politica dell'autentico seguace di Cristo.

Parlare ai gerarchi ? Basta girare le pagine dell'*Avvenire d'Italia* per accorgersi che riverenza i nostri dolfussiani mostrino verso le gerarchie del regime. E quale supplica sentiamo noi rivolgere al pontefice dalla stessa fonte, che non sia una pallida eco delle parole stesse del Vaticano ? « *Le amare verità non vela* » al Pontificato avignonese, Caterina da Siena. Tra i cattolici pochissimi seguono oggi pero' la sua via. E uno dei più ardenti, Bernanos (di cui vogliamo segnalare un pamphlet sulla questione spagnola da lui sollevata : « Le scandale de la vérité ») ha avuto dai suoi correligionari tale guerra da aver deciso di ritirarsi nel Brasile.

FILIPPO.

Le Gérant : Marcel CHARTRAIN.
Imprimerie S.F.I.E.
14, rue de Bellevue, PARIS (19e)